



STORIA DELLA MIA GENTE

BOMPIANI ORO



EDOARDO
NESI

Edoardo Nesi

EDOARDO NESI

STORIA DELLA MIA GENTE

LA RABBIA E L'AMORE DELLA MIA VITA DA
INDUSTRIALE DI PROVINCIA

BOMPIANI ss OVERLOOK

16/07/2011

Edoardo Nesi

© 2010 RCS Libri S.p.A. Via Mecenate 91 -20138 Milano

ISBN 978-88-58-70096-9 Prima edizione digitale 2010 da edizione Bompiani
marzo 2010

Copertina: Progetto grafico: Polystudio

Visita il sito www.bompiani.eu e diventa fan di Bompiani su Facebook (<http://www.facebook.com/pages/Bompiani/111059814766>)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Indice

Il Lanificio T.O. Nesi & Figli S.p.A.

Cursus honorum

Questa storia (Dieter Maschkiwitz)

Ardentemente desiderato

L'estate di Fitzgerald

Scuotere i cancelli

I tessuti più belli del mondo

Tre ricordi letterari

Perdere a bocca di barile

Quella polvere d'oro

Subito

L'incubo

Il sistema Italia

Smarriti

E un se ne può più

Ringraziamenti

STORIA DELLA MIA GENTE

Ettore e Angelica

*È una storia meravigliosa. E la mia storia, e la storia della
mia gente.*

F. Scott Fitzgerald

Il Lanificio T.O. Nesi & Figli S.p.A.

Nel settembre del 2004, il 7 settembre del 2004, ho venduto l'azienda tessile della mia famiglia.

Nata come tessitura negli anni venti, era diventata lanificio subito dopo la guerra, col nome piuttosto impegnativo di Lanificio T.O. Nesi & Figli S.p.A. Dietro di me, mentre scrivo, è appeso l'ingrandimento di una foto in bianco e nero della tessitura, datata 1926. Tre telai giganteschi sono circondati da uomini, donne e bambini che fissano attenti l'obbiettivo della macchina fotografica. Da una parte, con l'occhio fosco e il cappello sulle ventitré, c'è mio nonno, Temistocle Nesi. All'estremità sinistra della foto, con una camicia bianca, un corpetto e dei gran pantaloni larghi, più vecchio almeno di una quindicina d'anni, c'è Omero Nesi, fratello maggiore di Temistocle. Sono loro i soci fondatori loro la ragione per cui la ditta si chiama T.O. Nesi & Figli. Temistocle Omero Nesi & Figli.

Non si è mai saputo perché i loro genitori - dai nomi piuttosto consueti di Adamo e Maria - avessero dato ai loro bambini, negli ultimi lustri dell'Ottocento, questi improbabili nomi d'eroi greci. Però i nomi sono il primo regalo che i genitori fanno ai figli, e chissà se si erano accorti, loro che non avevano finito le elementari, d'aver dato a uno il nome del sommo poeta cieco e all'altro quello di un condottiero, l'ultimo eroe della repubblica ateniese d'aver unito nei nomi dei loro figlioli, insomma, la forza delle armi e la forza delle lettere, come se avessero pensato che persino il nome potesse

diventare uno strumento importante per vivere la vita dei tessitori, nei primi anni del secolo, a Narnali, un paese acciambellato intorno alla sua chiesa, all'inizio dell'antica via che da Prato porta a Pistoia.

Seduto su una cassa di legno piena di filato del color bianco sucido della lana, coi pantaloni corti e lo sguardo vispo, c'è Alfiero, figlio di Omero. Avrà dieci, forse dodici anni. E un bambino. Eppure, nell'idea dei soci fondatori, la ditta è proiettata verso di lui. È già previsto che il Lanificio T.O. Nesi & Figli durerà a lungo, ben oltre la vita dei fondatori, e che Alfiero lo porterà avanti, perché la ditta viene fondata non tanto per il presente quanto per il futuro, per i figli che sono nati e per quelli che verranno.

Alvarado, figlio di Temistocle, mio padre, sarebbe nato nel 1932, sei anni dopo lo scatto di quella foto, di quasi sei chili, secondo figlio maschio di Temistocle e Rosa, concepito subito dopo la morte del primo Alvarado, nato anche lui con peso da colosso e morto in culla, di notte, e vegliato fino all'alba nel letto dei genitori. Anche mio padre nasce col destino già scritto: la ditta era nel suo futuro, che lo volesse o no, e se si intende subito l'origine spagnola del suo nome, non s'è mai saputo perché Temistocle e sua moglie l'avessero chiamato così, tra l'altro affibbiandogli Gualberto come secondo nome. L'unica volta che sono stato a Los Angeles ho fatto la foto al cartello Alvarado Street e gliel'ho mostrata. Lui l'ha guardata per qualche secondo, poi ha guardato me e ha detto solo: "Non ho niente da dire."

Io sono nato nel 1964, e se il mio primo nome è molto più usuale di quelli della mia famiglia, di secondo nome porto quello del nonno. Insieme ai miei fratelli Federico e Lorenzo faccio parte di quella che avrebbe dovuto essere la terza generazione tessile della famiglia Nesi e mi era stato promesso il mondo.

Mai mi era stato detto chiaramente - tant'è che non riesco a immaginare una cosa più lontana da mio padre - ma la realtà dei fatti lo diceva. Lo urlava. Il mondo era a mia disposizione. Se avessi avuto le capacità, il coraggio, la fora d'animo, ce l'avrei fatta. Non avevo limiti che non fossero i miei. Se volevo andare a studiare in America d'estate, per esempio, bastava dirlo e sarei partito. E così, quando lo dissi, nell'estate del 1979, a quindici anni, dopo un'invernata passata ad ascoltare le canzoni di Bob Dylan e Neil Young,

partii per andare a studiare l'inglese all'università di Berkeley. A San Francisco. In California. Da solo.

Il ricordo indelebile di quei giorni è il campus invaso da un branco di ragazzi invecchiati sulle sedie a rotelle, tutti reduci del Vietnam. Non erano studenti, o forse non lo erano più, ma stavano sempre in giro, e la notte bevevano e schiamazzavano, e nessuno gli diceva nulla. Quello che faceva più casino portava sempre una fantastica giacca lisa da ussaro, aveva la barba lunga e una fidanzata formidabile. Ci salutavamo sempre.

Quando annunciai ai professori che non avrei frequentato il corso d'inglese perché tanto l'inglese lo sapevo già, loro dissero che capivano, era il luglio del 1979, a *Berkeley*. Mi fecero firmare un foglio, e da quel giorno non feci che andar su e giù per le discese ardite e le risalite di San Francisco su quel loro trenino sferragliante, il Golden Gate negli occhi e il vento del Pacifico in faccia, costantemente sorpreso da ogni cosa. Ricordo che continuavo a chiedermi come potessero campare gli abitanti di quella città, *senza lavorare nel tessile*. Da dove venivano i loro soldi? Chi li manteneva, se non avevano almeno una filatura, una ritorcitura o un carbonizzo?

Da quell'anno passai molte estati in America, in fuga da Prato e dal mio destino già scritto, sforzandomi di frequentare *lesummer sessions* delle loro migliori università. Mi sentivo orgoglioso di trovarmi per la prima volta in vita mia in un luogo in cui tutti quelli che incontravo erano il risultato di una selezione, perché se anche la scuola estiva non è nemmeno lontana parente di quella invernale, e in pratica basta pagare e ti ammettono, a diciotto anni è scelta dura passare l'estate chiusi in biblioteca a studiare contemporaneamente Storia delle Relazioni Internazionali e Fusioni & Acquisizioni.

Sempre da solo, passai l'estate del 1982 a Cornell, il meraviglioso campus incastonato tra i boschi del nord dello stato di New York, e la finale vittoriosa dei mondiali di Spagna la vidi lì, di mattina, trepidante, circondato e sostenuto da un gruppo di figli di fuorusciti libanesi. Solo molti anni dopo seppi che a Cornell avevano studiato Thomas Pynchon e Richard Farina Pynchon desiderando ardentemente d'essere Farina, che scriveva racconti pubblicati dalle riviste letterarie ed era il ragazzo più ammirato del campus, e

quando fu gloriosamente espulso dall'università per aver organizzato una manifestazione studentesca si gettò nella vita vorticante dell'America meavigliosa di quegli anni e diventò amico di Bob Dylan e si sposò con l'appena diciassettenne Mimi Baez, la sorella di Joan Baez, e con lei fondò un gruppo musicale che debuttò nel 1964 al Big Sur Folk Festival, e mentre si avviava a diventare un grande cantautore di protesta continuava a scrivere il suo romanzo, *Been Down So Long It Looks Like Up to Me* (che quando diventai per qualche settimana direttore editoriale della Fandango Libri feci tradurre e pubblicare col titolo *Così giù che mi sembra di star su*), e poi morì due giorni dopo la pubblicazione del libro, in un incidente di motocicletta vicino a Carmel, Richard Farina, nel 1966, a ventinove anni.

A Harvard andai invece per due estati. Mentre mi imponevo di studiare e divertirmi con la cieca durezza dell'ambizione, e mi perdevo in sogni universitari anglosassoni che prevedevano la mia cerimonia di laurea nello Harvard Yard coi miei genitori commossi e il lancio dei cappelli in aria e l'orchestra a suonare *Auld Lang Syne* (quella famosissima canzoncina celebrativa americana che ogni tanto Springsteen esegue nei concerti, a Natale, e che in Italia è chiamata il *Valzer delle candele*, e la riconoscereste di certo se la sentiste, perché è la canzone che viene intonata alla fine del film da tutto il cast de *La vita è meravigliosa* di Frank Capra, e quel film l'avete visto di sicuro), passavo le giornate in preda a languori e nostalgie da emigrante, e di notte io e qualche altro italiano sperduto ci facevamo portare in giro da un pizzaiolo abruzzese quarantenne che aveva una Jaguar e guidava lento per Boston con l'aria condizionata al massimo, fumando costantemente e parlando sempre e solo di quanto gli mancasse l'Italia, proprio come me, che non riuscivo a non sentirmi un prigioniero volontario nel campus più bello del mondo e non desideravo altro che venisse il giorno in cui sarei tornato a casa, tantoché ogni tramonto segnavo una tacca sul muro, come i carcerati.

Nel tardo pomeriggio, dopo la cena che per via delle loro inspiegabili usanze sassoni cominciava alle cinque e finiva alle sei, mi mettevo a sedere sui gradini di Widener, l'enorme biblioteca neoclassica nella quale m'ero addormentato diverse volte con la testa appoggiata al *Principe* di Machiavelli, e cominciavo a immaginare i miei amici che, avvantaggiati dal fuso orario e

dall'averne priorità immensamente diverse da quelle chi mi imponevo, stavano per entrare in Capannina, al Forte, dove favoleggiavo di poter andare anch'io un sabato sera, sfruttando quei biglietti aerei scontatissimi pubblicizzati dalle agenzie di viaggio che pullulavano intorno al campus e promettevano di farmi sbarcare a Roma il sabato mattina, darmi il tempo di arrivare a Forte dei Marmi a dire due o tre cose importantissime a una particolare ragazzina - senza dormire perché da giovani non c'è davvero bisogno di dormire - e ripartire da Roma la domenica mattina per arrivare a Boston fresco come una rosa nel pomeriggio, pronto per le lezioni del giorno dopo.

Tornato da Harvard - dove grazie alla mia irresolutezza e a una sapiente melina dei miei genitori non ebbi mai il coraggio di provare ad arruolarmi per i semestri invernali, quelli duri, quelli veri - mi arenai in un'esperienza fallimentare all'Università di Firenze, Facoltà di Giurisprudenza, che abbracciai sconsideratamente sull'onda dell'entusiasmo per un film, *Il verdetto*.

Già il primo giorno capii subito che per me non era aria. In una grande aula stracolma di ragazzine e ragazzini come me - così piena che non riuscii a entrarci - il professor Aldo Schiavone teneva lezione di Diritto Romano. Dovetti riparare nell'aula accanto, anch'essa stracolma, dove si vedeva poco e si sentiva male Schiavone che parlava di Numa Pompilio da un monitor senza riuscire a trasmettere l'autorità che emanava - forse - di persona. C'era un grandissimo casino e si sentiva una parola su due, e tutti fumavano, e io capii subito che a frequentare le lezioni avrei solo perso tempo e che non ce l'avrei mai fatta a studiare libri interi da solo, a casa mia, senza parlarne con nessuno. Avevo fatto una cazzata. Ero finito in un tipo di studio in cui avrei dovuto fare proprio quello che non ero mai stato bravo a fare, e cioè mandare a memoria decine e decine di concetti d'uguale importanza.

Dopo cinque esami superati nel primo anno, tra i quali Diritto Privato, mi incagliai due volte sulla prova *scritta* di Diritto Pubblico, e abbandonai ignominiosamente. Mia madre ci rimase male, molto male. Mio padre, no. Non vedeva l'ora che entrassi in ditta, e disse che aveva sempre temuto che, da avvocato, sarei diventato troppo superbo.

Cursus honorum

Così mi ritrovai di colpo a essere *un ragazzo che avrà letto un centinaio di libri e non ha lavorato nemmeno un'ora*, e iniziai il lungo, tradizionale, inutile apprendistato in azienda comune a tanti figli di industriale, che in teoria serve a farti abbassare subito la cresta e a conoscere tutte le realtà del lavoro in una fabbrica, ma in pratica ti fa passare anni preziosi a farti coccolare dagli operai e a svolgere senza grande impegno mansioni minime dalle quali si impara poco o nulla: fui assistente reparto materie prime, assistente allupino, assistente magazzino, assistente commerciale. Assistente a tutto, pareva.

Finita questa versione pratese del *cursus honorum*, pian piano venni istradato a guidare l'azienda. Da qui in poi la mia vita lavorativa accelera, lanciandosi in una successione d'eventi minimi, stazioni d'un viaggio, e il modo migliore per raccontarvela è chiedervi d'immaginare uno di quei passaggi di tempo cinematografico che sanno fare solo i registi migliori, che in qualche secondo riescono a raccontare anni di vita. Fate partire una canzone d'epoca (andrebbe bene un qualsiasi successo di discomusic di quegli anni, ma immaginiamo che si scelga *Cari 't Take My Eyes Off of You*, quella canzone esultante che si sente anche nel *Cacciatore* di Cimino durante la scena del ballo, la sera prima che i ragazzi partano per andare a fare la guerra ai vietcong), e guardatemi mentre infesto gli uffici della ditta in giacca e jeans e scarpe da ginnastica, sotto lo sguardo corrusco ma fintamente burbero di mio padre e di Alvaro (figlio di Alfiero, nipote di Omero e rappresentante dell'altro ramo della famiglia, il cui nome sembra perfettamente congegnato per accompagnarsi a quello di mio padre a formare Alvaro & Alvarado, la versione pratese di una di quelle coppie irresistibili tipo Roger Moore e Tony Curtis, gli *Attenti a quei due* del tessile), e mi occupo di questioni d'azienda via via sempre più alte, tipo:

1. Controllare le fatture degli spedizionieri (sviluppai un programma di computer che le analizzasse in base alle nostre tariffe e scovai differenze sistematiche nelle fatture, sempre a nostro sfavore), e qui si potrebbe fare un'inquadratura in cui, in piedi, in maniche di camicia, mostro qualcosa su un tabulato di computer ad Alvaro - seduto alla sua scrivania, con la giacca blu e la cravatta gialla - e lui annuisce.

2. Valutare il magazzino (il mio geniale contributo fu quello di introdurre

valori differenti per tipologie diverse di merce semilavorata, cioè valutai diversamente i filati colorati dai filati bianchi, le materie prime di uso più comune da quelle meno impiegate, così da avere una valutazione globale del magazzino più accurata), e qui l'inquadratura potrebbe mostrare me in piedi, d'inverno, nel magazzino delle materie prime che poi Daniele Vicari scelse di filmare per il documentario *Il mio paese*. Porto un cappotto blu marina a taglio vivo e una sciarpa di qualche colore vivace, guardo una sfilata di balle di lana avvolte nella iuta cara al maestro Burri e indico qualcosa al magazziniere che mi gira intorno sul muletto.

3. Trattare con le banche (questo era piuttosto facile, all'inizio, poiché il lanificio era interamente autofinanziato e il lavoro/compito si riduceva a trattare sui giorni di valuta degli assegni che versavamo e sul tasso d'interesse del conto; poi diventò più sgradevole quando, con un certo scandalo di mio padre, dovemmo iniziare a ricorrere al credito bancario), e direi che qui potrei essere ripreso seduto nell'ufficio spartano del giovane, ambizioso, malvestito direttore della filiale mentre ci stringiamo la mano sorridendo e la luce del sole ci illumina da dietro, certi tutti e due di essere solo all'inizio di una grande carriera.

4. Iniziare a discutere i primi ordini nei mercati minori (il Portogallo, dove andavo una volta all'anno, nella bellissima Porto, sull'Atlantico, dove decorano con le maioliche azzurre i muri dei palazzi; o la Russia che, appena uscita dalla grande crisi che la smembrò e che oggi nessuno ricorda più, si dette a organizzare a Mosca colossali esposizioni universali alle quali partecipavo senza grandi risultati, e passavo il tempo a parlare dei film di Nikita Michalkov con l'interprete, che era stata una sua allieva all'università e che si diceva capace, per cento dollari, di riuscire a portarlo in fiera a visitare lo stand del Lanificio T.O. Nesi & Figli e farsi fotografare con me sullo sfondo dei nostri tessuti; o gli Stati Uniti, dove la nostra produzione proprio non voleva saperne di funzionare), e potrebbe esser questa l'ultima inquadratura del passaggio di tempo: sto camminando lungo la Quinta Strada, a New York, immerso nel gran traffico umano d'America ma perfettamente riconoscibile per i miei capelli lunghi e riccioluti e la mia giacca a pied-de-poule di Versace, sto telefonando a qualcuno, e sorrido perché va tutto bene. Una lenta dissolvenza, lo sfumare della canzone ed eccomi seduto alla mia

scrivania ingombra di tabulati e campioni di tessuto grezzo, mentre racconto a mio padre dell'ultimo viaggio.

Complice un lento, sapiente distacco di Alvarado dalla gestione quotidiana, sono arrivato ad affiancare Alvaro a dirigere l'azienda. Mi si sono imbiancate le tempie, ho iniziato a portare una barba piuttosto stenta. Sembro felice. Ho poco più di trent'anni, sono sposato con la mia eterna fidanzata bellissima, sta per nascere il mio primo figlio e sta per uscire il mio primo romanzo, *Fughe da fermo*. Penso di nuovo che il mondo è mio, e ci manca solo che lo veda scritto su un dirigibile che passa lento sopra la Calvana, al tramonto, THE WORLD IS YOURS, come Tony Montana in *Scarface*.

Nessuno avrebbe potuto immaginarsi che pochi anni dopo avrei venduto l'azienda. Certo, non ho deciso solo io: Alvaro, che era ormai il socio più anziano impegnato nella gestione e aveva seguito ogni parte della trattativa, era d'accordo; mio padre Alvarado, che ogni anno affievoliva il proprio impegno per farmi spazio, era d'accordo; i miei fratelli erano d'accordo; la mia famiglia era d'accordo; la famiglia di Alvaro era d'accordo.

Eravamo tutti d'accordo, e vendemmo.

Una volta conclusa la trattativa, il mio ruolo si esaurì perché, per varie e curiose e italianissime ragioni, non ero mai diventato socio dell'azienda di famiglia che pure dirigevo, e così non firmai nemmeno il contratto di vendita, che invece firmarono increduli e storditi Alvaro e Alvarado in un caldo pomeriggio di settembre, nello studio del notaio D'Ambrosi, in viale della Repubblica, a Prato.

Io c'ero, però, e mentre il notaio leggeva l'atto con la sua deliziosa cantilena partenopea e i miei firmavano splendidi nelle loro camicie di lino - blu per Alvaro, crema per Alvarado - e i compratori controfirmavano, e tutti stiravano i loro sorrisi cercando di far diventare ilare quello strano incontro irripetibile, scattavo foto di nascosto, col telefonino.

Ogni tanto le guardo, ancora oggi.

Questa storia (Dieter Maschkiwitz)

Quando vendi un'azienda, vendi anche la sua storia.

E noi una storia l'avevamo.

Questa storia.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, mentre si ritiravano da Prato, i tedeschi minarono quasi tutte le fabbriche tessili, grandi o piccole che fossero. Difficile capire il perché senza invocare l'innata, noncurante crudeltà del popolo tedesco che finiva per incarnarsi nelle azioni innominabili di quell'esercito comandato da fanatici e composto di poveracci accecati dall'ideologia più insana della Storia. Prima di andarsene dalla città distrussero anche il capannone della ditta di Temistocle e Omero, facendolo crollare sopra alle poche macchine tessili che c'erano dentro.

Mio padre, che a quell'epoca aveva nove anni, assistette alla scena con la mano pesante di mio nonno appoggiata sulla spalla. Furono radunati i cittadini di Narnali, gli vennero puntati contro i fucili e gli fu mostrato come saltava in aria una ditta. Tutto ciò che era stato costruito in anni di lavoro durissimo, tutto ciò che la mia famiglia aveva, svanì in pochi secondi.

Spariti dall'orizzonte quelle teste di cazzo dei nazisti, però, Temistocle e Omero si misero subito a ricostruire la ditta e, piano piano, insieme all'Italia ugualmente devastata, a forza di sacrifici rinacque anche il Lanificio T.O. Nesi & Figli, e riuscì a rimettersi in corsa. All'epoca si vendevano coperte, non tessuti, perché c'era da rincorrere le aziende di quei pratesi che avevano sotterrato i telai per non farli distruggere dai tedeschi, come vuole la leggenda, oppure erano stati semplicemente *fortunati* e grazie a questa loro fortuna non si erano ritrovati con la fabbrica schiantata.

Gli anni passarono veloci, come ogni volta che si ha bisogno di raccontarli in poche righe, e con la scomparsa dei fondatori l'azienda fu portata avanti da Alvaro e Alvarado, e il mercato più importante diventò proprio la Germania, come se i successori di quei soldati si sentissero in colpa per averci fatto saltare in aria la fabbrica e volessero rimediare in qualche modo.

Abbandonarono le coperte e si specializzarono nella produzione di due tipologie di tessuto da cappotto che, grazie ai lunghissimi inverni tedeschi,

sembravano non conoscere crisi: il velour, quella stoffa morbida a pelo ritto e compatto che serviva a fare i paltò per le signore; e il loden, che nasceva da lana *rigenerata* (cioè stracci) e veniva venduto agli austriaci e ai bavaresi in dozzine di melangiature di verdi, e agli altri clienti nei sempiterni colori classici da uomo: l'antracite, il nero e il blu navy.

Immaginate un prodotto che per trent'anni non ha bisogno di essere cambiato. Immaginate un'azienda che fabbrica solo quel prodotto e, se soffre di un problema, è quello di non riuscire a produrne abbastanza per soddisfare un mercato così ampio e vitale da rendere trascurabile l'impatto della concorrenza. Immaginate di poter rimettere gli orologi sulla puntualità con cui le fatture venivano pagate a dieci giorni, nessuna contestazione, nessuna trattenuta per reclami ingiustificati, nessun fallimento, con assegni che ogni mattina arrivavano per posta dentro letterine quadrate color pastello. Azzerate ogni costo di ricerca e sviluppo, di fiere, di pubblicità, di consulenze stilistiche. Cancellate il concetto di rimanenza di magazzino. Ridete a crepapelle dell'idea di dover assumere un dirigente esterno per fare il lavoro che svolgete perfettamente voi.

E ora immaginate una città intera che si fonda sull'industria tessile, costellata di decine e decine di aziende come la nostra, tutte in continua crescita e tutte interconnesse in un sistema di lavoro follemente frammentato ma incredibilmente efficace, fatto di centinaia di microaziende spesso a conduzione familiare che si occupano di una fase intermedia della lavorazione del prodotto, ognuna col suo nome, il suo orgoglio, il suo bilancio in utile, rappresentazioni perfette della realtà del sogno più stimolante del capitalismo, quel rarissimo fenomeno che lo rende quasi *morale*, per cui gli operai più capaci e più volenterosi che decidono di mettersi in proprio e diventare imprenditori possono provare a farlo con una certa possibilità di successo, compiendo così il primo passo su una scala mobile sociale che sembra non volersi fermare mai, e crea ricchezza distribuendola in modo se non equo - non è mai equo - certamente capillare. Ma la cosa davvero bella, la cosa assolutamente strepitosa era che non bisognava essere un genio per emergere, perché il sistema funzionava così bene che facevano soldi anche i testoni, purché si impegnassero; anche i tonti, purché dedicassero tutta la loro vita al lavoro.

Nella nostra ditta, ai tempi, non c'era fax né computer ,solo il fantasmatico telex, una specie di macchina da scrivere gigante che s'animava d'improvviso quando arrivava un messaggio: si accendeva tutta e trillava, e i tasti cominciarono ad abbassarsi come spinti dalle dita di un fantasma, a comporre un testo reso spesso criptico dalle abbreviazioni delle parole, poiché il telex si pagava a caratteri. Quasi sempre era un ordine che proveniva dalla GITA Handelsagentur di Geibelstrasse in Berlino, il braccio armato di Dieter Maschkiwitz, il nostro agente per la Germania, a quei tempi ancora divisa in Repubblica Federale Tedesca e Repubblica Democratica Tedesca, che l'instancabile prussiano solcava da nord a sud e da est a ovest a bordo della sua BMW 520, avvantaggiandosi della nota, incredibile assenza di limiti di velocità autostradali.

Era una strana figura d'uomo, Maschkiwitz. Burbero e intelligente, corpulento e pensoso, aveva mille interessi di cui però si concedeva di parlare solo quando la giornata di lavoro era finita, e coltivava una vera e propria venerazione per il fratello maggiore, una figura mitica che mio padre aveva incontrato una volta, raccontandomi d'esser rimasto impressionato dalla *luce d'intelligenza pura* che brillava dentro gli occhi di quell'uomo solitario, che non aveva bisogno di lavorare perché *guadagnava giocando in Borsa* e viveva da qualche parte su una specie di casa galleggiante nel Sud degli Stati Uniti, e tanto aveva fatto che alla fine aveva convinto Dieter a comprarne una, un barcone basso e largo come una chiatta, che teneva ormeggiato sul lago di Garda, del quale una volta fui ospite anch'io, da bambino.

Nel mio primo viaggio di lavoro in Germania ebbi il compito di guidare la Mercedes 500 SE di mio padre fino a Monaco, dove incontrammo Maschkiwitz e andammo a visitare la Lodenfrey, nel loro grande stabilimento collocato nel bel mezzo dell'Englischer Garten, il grande parco nel centro della città. Assistetti a una trattativa di quattro ore filate, tutta in tedesco, tra il signor Frey, Dieter e mio padre, un'ordalia complicata dal fatto che mi parve di non intendere nulla perché, pur sforzandomi in ogni modo di capire il loro tedesco (non che sapessi parlare la lingua di Sebald, ma a forza di leggere i telex che arrivavano in ditta credevo di aver acquisito una sorta di piccolo vocabolario tessile, ed ero sicuro di saper almeno riconoscere i termini tecnici, se li sentivo pronunciare), mi pareva che avessero parlato per ore del

tempo, delle abitudini vacanziera dei tedeschi che a quanto pare differivano molto da quelle degli austriaci, delle sorti del Bayern Monaco e delle manovre di Strauss, il ras democristiano della Baviera d'allora.

Ero sicuro che non avessero nominato nemmeno una volta il nome dell'articolo Pisa, centomila metri del quale eravamo andati là per vendergli, al signor Frey: un loden di 550 grammi al metro lineare, composto per il 72% da lana nuova e rigenerata e per il 28% da polyester, in altezza 150 cm entro le cimose, tinto in filo e rifinito al KD, così da rendere il suo pelo inalterabile e capace di sopportare l'assalto delle piogge acide e della brina delle terribili mattine tedesche e persino della neve leggera, da assortire nei colori classici del loden: un articolo perfetto per farci cappotti da uomo che sarebbero durati anni e anni, al prezzo di 16,95 DM al metro.

Solo quando uscimmo dall'azienda, molto dopo il tramonto, mentre guidavo lungo le grandi tangenziali di Monaco sfiorando l'Olympiastadion, capii che evidentemente m'ero distratto, perché avevamo preso l'ordine nei primi cinque minuti, non al prezzo che volevamo, ma a dieci centesimi di marco *in più*. Maschkiwitz era fatto così, voleva che l'azienda guadagnasse e non aveva nessuna paura dei clienti, e per tre ore e cinquanta minuti avevano parlato, appunto, del tempo e del Bayern e della politica perché, come spiegò mio padre, in Germania è così che funziona: certe volte è necessario anche parlare un po' del tempo, del Bayern e di Strauss.

Quella stessa sera, a fine cena, Maschkiwitz mi disse che il mestiere che avevano scelto Alvarado e lui, e ora evidentemente stavo iniziando anch'io, non era un mestiere che faceva un grande effetto alle persone. Non era un mestiere che ti faceva finire sui giornali, non era divertente né eccitante né illustre - disse, per l'esattezza, non è come fare il finanziere o il pilota d'aereo o *lo scrittore* - ma era un mestiere molto redditizio, se fatto bene, e *bene* voleva dire con impegno, con serietà e rispetto delle persone, e poteva portare dei grandi guadagni e dare lavoro a tante persone e sfamare molte famiglie, e secondo lui io sarei stato bravo a farlo, a patto che imparassi perfettamente il tedesco e ricordassi sempre quello che mi era stato appena detto.

Seppi solo annuire, ambiziosamente rivestito dalla giacca Versace a *pied-de-*

poule bianco e nero che la mamma mi aveva comprato e messo in valigia perché almeno sembrassi un imprenditore, ammirato da quelle parole solenni da capo indiano e inorgogliato dal fatto che Dieter avesse creduto importante dirmele. Tornai in camera barcollando, quel giorno, stanco come mai in vita mia dopo le cinque ore di macchina e le quattro di trattativa incomprensibile e il gran boccale di *weissbier* con cui avevo accompagnato la *wienerschnitzeleppure*, nemmeno quella sera mancai di leggere qualche pagina dolente di *Sotto il vulcano* di Malcolm Lowry, che allora mi portavo sempre dietro come se fosse il Vangelo.

Molti anni dopo Dieter si ammalò di un tumore al cervello, si operò e appena si rimise in piedi decise di venire a Prato per l'ultima volta. Si presentò in azienda sorridente, con una coppola in testa per mascherare la calvizie regalatagli dalla chemioterapia e io, pur sapendo che sarebbe stato più magro e più vecchio, rimasi impressionato dal vederlo *così* magro *ecosì* vecchio, e non mi riuscì di accoglierlo con il calore di sempre. Rimasi imbambolato a guardarlo, e dovette essere lui a venirmi ad abbracciare, una cosa che ancora non riesco a perdonarmi. Volle andare a mangiare da Tonio, il suo ristorante pratese preferito, nella Piazza Mercatale, e ordinò gli spaghetti con le arselle e volle bere la vernaccia di San Gimignano, e sorrise e parlò di lavoro per tutto il pranzo, e quando poco tempo dopo morì la notizia ci giunse a esequie avvenute perché *così* aveva voluto. Si fece cremare alla zitta, Dieter, e le sue ceneri furono gettate, credo, nel Mare del Nord.

Ardentemente desiderato

Nemmeno per un attimo pensai che, venduta l'azienda, sarei rimasto senza lavoro.

Mentre lavoravo nel lanificio avevo sempre desiderato - *ardentemente* desiderato - di poter fare solo lo scrittore nella vita: e scrittore mi sono sempre sentito mentre parlavo con clienti e fornitori, con le banche e con gli agenti, con il commercialista e i dipendenti, tantoché i miei primi tre romanzi erano stati in gran parte scritti in azienda, sotto l'occhio benevolo di Alvaro che fingeva di non accorgersene, nei momenti liberi di una giornata che iniziava alle nove e spesso si trascinava esausta fino alle sette di sera perché *non era bene che la ditta rimanesse aperta senza un titolare dentro*.

Però, al tempo stesso, non mi sentivo fuori posto a fare l'industriale: forse perché ero stato in qualche modo programmato per fare quel mestiere, o forse perché mi è capitato di fare impresa nell'ultimo momento in cui era ancora possibile entusiasarsi *per il lavoro*, in quella parte d'Italia benedetta da Dio in cui tutti sembravano muoversi alla frenetica velocità degli omini dei film di Buster Keaton.

Perché certi momenti dell'essere un giovane imprenditore tra la fine degli anni ottanta e la prima metà degli anni novanta potevano diventare davvero entusiasmanti, come quando partivo la mattina presto che era ancora buio da Firenze con un Airbus della Lufthansa e volavo a Monaco o a Francoforte dove c'era ad aspettarmi Thomas, il titanico figlio di Dieter Maschkiwitz, e con la sua M5 facevamo delle volate pazzesche sull'*autobahn* fino a 270 chilometri all'ora per arrivare in tempo dai clienti, lottavamo per portare a casa gli ordini e la sera stessa sfrecciavamo ancora a 270 all'ora verso l'aeroporto, dove riprendevo lo stesso Airbus Lufthansa e tornavo vincitore a Firenze verso le undici; o quando il venerdì sera mi mettevo seduto in magazzino a osservare l'andirivieni vertiginoso dei facchini degli spedizionieri che caricavano lesti centinaia di pezze sui camion; o quando si facevano le riunioni di campionario e si cercava di scegliere gli articoli più giusti per la prossima stagione, e dopo un po' Sergio Vari, stilista di tessuti e amico formidabile, si annoiava e cominciava a parlare di quando andò a Goa nel 1964 e stava per non tornare più ("C'ero io, e c'erano i Led Zeppelin"), e a favoleggiare dei maglioni di lana dei personaggi di Fitzgerald, o del lino delle camicie di Hemingway quand'era in Africa a cacciare gli elefanti, e allora io cominciavo a vociare che bisognava fare quei tessuti lì, i tessuti degli scrittori, e andavo a prendere i loro libri - perché dei più importanti tenevo una copia anche in azienda - e Sergio si entusiasmava e il suo eloquio bolognese avviava a perdere le doppie e i tecnici sgranavano gli occhi davanti alle vecchie fotografie in bianco e nero sulle quarte di copertina e si curvavano a studiarle per capire com'erano fatti quei tessuti, e dopo qualche settimana avevamo sul tavolo proprio quegli articoli lì, che ci avevano suggerito Lowry e Hemingway, e insomma poteva essere davvero un grande divertimento fare l'imprenditore. Anche e soprattutto perché in azienda tutti fanno sempre quello che dici, giusto o sbagliato che sia.

Così, per anni, complice una mia incrollabile tendenza a non voler mai mollare nulla, sbalottato tra una passione ardente e un confuso senso del dovere, cercai di non decidere, o meglio di rimandare *sine die* la mia decisione finché - come mi consigliava Agostino Cesaroni, *Yuber* commercialista zen di Pesaro che ogni tanto veniva a Prato a sistemare i bilanci di mio suocero e a cena mi raccontava delle fortune del loro distretto di mobiliari e poi mi costringeva a giocare a pallacanestro fino a tardi, uno contro uno, sul terrazzo di casa mia - *essa non si fosse materializzata davanti ai miei occhi e mi fosse sembrata l'unica possibile*.

Per undici anni, però, dal 1993 al 2004, non mi si materializzò davanti nulla, e cercai di fare tutte e due le cose insieme, l'industriale e lo scrittore, in una folle commistione di ruoli che riscuoteva l'invidia e l'ammirazione dei miei colleghi imprenditori - molti dei quali convinti che dentro di loro si nascondesse un artista - e la sorpresa sospettosa degli scrittori che via via conoscevo - molti dei quali convinti che sarebbero stati capacissimi di dirigere un'azienda.

Mi dicevo che avrei continuato a cercare di prendere il meglio dai due mondi che frequentavo, di usare le nozioni che imparavo nell'uno per aiutarmi nell'altro, e ignoravo la sentenza scritta decenni prima da Thomas Pynchon nel suo romanzo meno riuscito, l'illeggibile e geniale *V*, e cioè che chi fa un mestiere normale per mantenersi mentre scrive è convinto di prendere il meglio dai due mondi, ma invece prende solo il peggio, perché non potendosi mai dare totalmente a una cosa sola finisce per vivere una vita in attesa, frammentata e interrotta, parziale e priva di risultati, fatalmente infelice.

Oggi che l'azienda non c'è più da cinque anni - o meglio, non c'è più per me perché è diventata di altri, sparendo ai miei occhi e alla mia mente - capisco finalmente che quel desiderio, quella tensione verso il giorno in cui mi sarei potuto *concentrare sulle lettere*, lasciando ad altri i filati e le pezze e i telai, era probabilmente una parte fondamentale del mio modo d'intendere la vita: un necessario e infantile protendersi verso una moltitudine di traguardi vicini e lontani, importanti e futili, che non posso fare a meno di inseguire con tutte le mie forze, senza mai pensare a cosa farò se e quando li avrò raggiunti.

E così, oggi, nel momento storicamente più difficile del tessile pratese, e

dunque italiano e dunque europeo, mentre continuano a giungermi le notizie dei fallimenti in serie di aziende di confezionisti tedeschi un tempo solide quanto il granito; mentre sui giornali locali si rincorrono le voci di gravi difficoltà di molti miei ex colleghi industriali; mentre le centinaia di artigiani che fecero grande e speciale la nostra filiera tessile chiedono solo di essere accompagnati a chiudere con onore le loro microaziende senza rimetterci tutto quello che avevano guadagnato in decenni di sforzi; mentre ogni anno *migliaia* di persone perdono il posto di lavoro nella mia città, che di abitanti non ne conta nemmeno duecentomila; mentre ormai anche gli sconosciuti si avvicinano a me per complimentarsi di aver venduto l'azienda, io non riesco a non sentire quasi ogni giorno una specie di vuoto struggimento che mi prende e finisce per sconfinare nell'angoscia, e non ha nome, e non mi consente mai di provare, se non l'orgoglio, almeno il sollievo di aver probabilmente evitato a me e alla mia famiglia una decadenza che sarebbe stata lunga e dolorosissima e, per come siamo noi Nesi, avrebbe cancellato nel ricordo anche tutte le cose buone realizzate in passato.

Non riesco a togliermi dalla testa quell'"& Figli" che suggella il nome del lanificio, quell'annuncio di continuità che era un richiamo e un augurio, una promessa fatta per me ormai sessant'anni fa da un nonno che non ho mai conosciuto. Non so decidere se sono stato furbo o vigliacco, se ho fatto bene o se ho tradito, come se a un capitano d'industria si richiedesse lo stesso ardimento del comandante d'una nave e fosse moralmente necessario starci dentro fino in fondo, alla ditta che porta il tuo nome. Mi chiedo se davvero si può amare un lavoro, se si può amare un'azienda.

Poi passa, certo. Torno a casa e mi passa. Vedo mia moglie e i miei figli, e mi passa. Ma ora so che scrivere romanzi non mi basta. Non mi può bastare. So che devo provare a scriverla *mia storia e quella della mia gente*, come diceva Fitzgerald in una delle ultime disperate lettere al suo agente mentre cercava di descrivere *The Love of the Last Tycoon*, il meraviglioso romanzo sul cinema e sulla ricchezza e sull'innamoramento che non gli riuscì di finire perché il 21 dicembre del 1940, in quella Los Angeles che non lo amava, gli si spense il cuore. Questo proverò a fare, prima che si spenga anche il mio.

L'estate di Fitzgerald

Da sempre dedico l'estate alle letture che soffrono più dall'essere interrotte. Ci fu l'estate di *Guerra e pace*, l'estate di *Infinite Jesi*, l'estate di Dostoevskij, l'estate di Pynchon e quella di Salinger, l'estate della Bibbia, l'estate di Carver. Questa è stata l'estate dei non-romanzi di Francis Scott Fitzgerald. Tutto in inglese, senza paura. Senza traduttori, senza narrazione. Lui e io, testa a testa. La sua lingua, le sue parole. La sua vita.

Ho letto la monumentale biografia, *Some Sort of Epic Grandeur*, la raccolta delle lettere, *A Life in Letters*; una cernita che prende il titolo da uno dei suoi migliori racconti, *Babylon Revisited*; il libro di storie hollywoodiane, *The Stories of Pat Hobby*; e, per ultimo, *The Crack-up*, una raccolta di saggi e appunti e lettere, sia scritte sia ricevute, tra cui molte stizzose di Hemingway e una glaciale e perfetta di Edith Wharton, che ringrazia Fitzgerald per averle inviato una copia de *The Great Gatsby* con tanto di *friendly dedication*.

Di queste letture mi sono enormemente giovato. All'ombra, sulla spiaggia pettinata d'una Forte dei Marmi abbacinata dalle nuove, luride ricchezze dei russi, ero nella condizione ideale per entusiasarmi come un ragazzino e ricadere nelle abitudini goduriose di quando ancora non scrivevo e la lettura era solo una grande passione: fare gli orecchi di ciuco alle pagine, leggere certi pezzi prodigiosi a voce alta, posare il libro e mettersi a guardare il mare o il cielo per qualche minuto con la mente piena di bellezza dopo un passaggio perfetto, persino commuovermi fino alle lacrime.

Mi trattenevo a stento dal sottolineare pagine intere, perso nell'ammirazione per quella sublime magia fitzgeraldiana di riuscire a tradurre in parole la materia nebulosa e inafferrabile che spesso costituisce i nostri pensieri più limpidi, quelli migliori, quelli di cui andiamo orgogliosi, quelli sacri, che crediamo nostri e soltanto nostri, privati e inesprimibili, e inesprimibili perché privati: la sostanza stessa della nostra intelligenza e sensibilità e il Sacro Graal di ogni scrittore, perché la loro comprensione dura quanto una scintilla e poi sparisce, fragile e delicatissima come una pianta tropicale del pensiero, e sempre lascia il morso del rimpianto d'aver perduto qualcosa d'importante. Ogni volta rimanevo a fissare il vuoto e a battere le palpebre, smarrito, perché ci sono voluti anni ma alla fine ho capito che la ricchezza interiore inespressa vale poco, poco più di nulla, e tutto quello che non si riesce a dire e a scrivere e a vivere è perduto - polvere.

Sto prendendo l'aperitivo alla Capannina con Angelica, la mia figlia con gli occhi color del cacao puro. Siamo lei e io soli, gli unici clienti nella grande veranda, perché le piace tantissimo pattinare dalla spiaggia e venire qui a prendere l'aperitivo quando, come stasera, c'è *la band*: due trentenni con chitarra e tastiera che suonano - e piuttosto bene - i vecchi successi degli America, di James Taylor, di Bob Dylan e di Neil Young.

Da quando ci venivo ormai vent'anni fa a passare le mie notti d'adolescente più fervide e dolorose, la Capannina è diventata famosa per certi film di cassetta con Christian De Sica e Isabella Ferrari, e il suo proprietario è orgoglioso di proclamarla *uno dei locali da ballo più vecchi del mondo*: una vanteria sorprendente, che in ogni altro posto sarebbe controproducente e, anzi, un'ottima ragione per non andarci più, mentre qui in Versilia è diventata una delle tante manifestazioni dello struggimento tipicamente fortemarmino per il passato, del confuso e furbo desiderio di una città intera di voler apparire esattamente uguale a *com'era prima*, incastonata in un tempo imprecisato e duttilissimo che può estendersi dagli anni venti fino agli anni novanta, ma sempre coincide con i giorni più belli della giovinezza di chi ricorda.

Accucciata sul lungomare, la Capannina sembra una grande casa degli anni trenta, gli anni in cui fu distrutta da un incendio e ricostruita com'era e dov'era, con le persiane e le finestre e le porte di legno verniciato di verde, il pergolato sulla veranda davanti al bar, i pavimenti di marmo e le scale di cotto, il bancone rivestito di corde d'ormeggio e il raffinato parquet sulla pista da ballo. E il fantasma più tenace e potente di questa cittadina che di fantasmi campa, rivendendoti ogni giorno a caro prezzo i tuoi stessi ricordi.

Non è stata una buona giornata.

Un cartellone annuncia la Serata Anni Ottanta di Jerry Cala, che giganteggia nella foto con un microfono in mano e lo sguardo stolido, e mi chiedo come o quando sia riuscito a impadronirsene, Jerry Cala, degli anni ottanta a Forte dei Marmi, ché non ce l'ho mai visto, quel Jerry Cala che profitta dell'incredibile, innegabile crollo d'idee della musica popolare (no, leggera, voglio chiamarla *leggera*) da vent'anni a questa parte, e tutte le sere fa il pieno di ragazzini canticchiando entusiasta le canzoni di Battisti e di Edoardo

Vianello, di Gino Paoli e dei Ricchi e Poveri, di Morandi e dei Righeira, tutte mischiate in una gran zuppa che negli anni ottanta non avrebbe mai potuto cantare senza essere preso a pernacchie e oggi, invece, gli dà il successo; quel Jerry Calà che, quando canta *Io vagabondo* dei Nomadi, ogni tanto cambia la strofa che fa "... e lassù m'è rimasto Dio", con "... e lassù m'è rimasto Silvio"; quel Jerry Calà là, quello dei Gatti di Vicolo Miracoli.

Non è stata una buona giornata, davvero.

Durante la mia snervante camminata quotidiana sulla spiaggia, mentre facevo lo slalom tra i bagnanti che vociavano e fumavano e si tuffavano in acqua e ridevano di nulla, tra i bambini che piangevano con la sabbia negli occhi e le mamme che li rincorrevano per consolarli e i vecchi che sembravano saggi solo perché sedevano zitti a guardare il mare, non riuscivo a non pensare a che cosa farà tutta questa gente quando i loro posti di lavoro si volatilizzeranno, come sta per succedere.

E io? Che farò, io?

Guardo Angelica volteggiare sui pattini dal buffet al nostro tavolo, portando piatti carichi di tartine senza farne cadere nemmeno una. Frena e si siede con un unico movimento fluido, la bambola. Deve vedermi sovrappensiero, forse mi crede preoccupato e mi tocca il braccio e mi chiede se la canzone appena cominciata è di Neil Young, sorprendentemente diventato il cantante preferito di suo fratello Ettore che delle vecchie canzoni di Neil Young (*Harvest, Old Man, Heart of Gold, A Man Needs a Maid* e, su tutte, *After the Gold Rush*) ha inzeppato il nostro iPod comunitario. Io le rispondo di no: *A Horse with No Nume* è degli America.

Ordiniamo. Io un martini e lei un frullato di pesca, e Angelica mi chiede:

Scusa babbo, ma perché non stiamo guardando il tramonto? Cioè, perché la Capannina è voltata verso i monti e non verso il mare?

Le rispondo che non lo so, ma è vero: siamo rivolti verso le Apuane, lei e io, e il marmo è tinto del rosa di quello che dev'essere un tramonto formidabile che non vediamo perché avviene alle nostre spalle, oltre la mole della Capannina.

Forse è perché, quando la costruirono, regnava l'idea che a fine serata i signori e le signore ne avessero abbastanza del Tirreno scintillante e del sole e del vento leggero, e preferissero rilassarsi all'ombra e rifarsi gli occhi con le apparizioni delle ragazze in bicicletta che passavano rapide e vergognose davanti al locale in un frusciar di gonne, con le linee ardite delle fuoriserie ostentatamente parcheggiate lì davanti, con la stessa algida vista delle Apuane di marmo rosa che guardiamo ora la bambola e io. Con lo spettacolo della giovinezza e della ricchezza e dell'estate, insomma. Una cosa abbastanza fitzgeraldiana, devo ammettere.

Ah, Fitzgerald!

Da ragazzo, Scott (perché nessuno all'infuori di sua madre lo chiamò mai *Francis*) scriveva di Zelda: *Mi sono innamorato di un turbine di vento, e devo tessere una rete grande abbastanza da imprigionarlo e cacciarlo via dalla mia testa, una testa piena del tintinnio di monete che sfuggono via, l'incessante carillon del povero...* E Zelda sembrava rispondergli, molti anni dopo, in una lettera dalla clinica psichiatrica svizzera in cui era finita: *Scott, ti amo più d'ogni altra cosa sulla terra e, se ti sei offeso, io sono disperata. Ti prego, amami. La vita è molto confusa. Io ti amo.*

Arriva il mio martini e, prima di berne il primo sorso che è sempre il migliore per certe incontrovertibili ragioni fisiche, annuso il meraviglioso profumo di acqua di colonia che emana per qualche secondo, se è fatto bene, cioè con una presenza infinitesimale di vermouth e col Tanqueray. È l'arma perfetta per farsi male alla svelta, il martini, e lo bevo rapidamente, a stomaco vuoto, quasi d'un fiato. Funziona sempre.

Inizia *The Needle and the Damage Done*, e Angelica mi chiede con lo sguardo se è di Neil Young e le rispondo di sì, questa sì, e mentre si mette a canticchiarla sottovoce chiedo ai miei fantasmi di occupare tutti i tavoli vuoti della Capannina. Arrivano subito, si siedono intorno a me e Angelica, e ci ignorano come se gli spettri fossimo noi.

Vestiti di lini irlandesi e cotone candidi, belli e fragili, vuoti e lontani, furbi e famelici, ingenui e ignoranti, sono il fior fiore di quella fortunatissima generazione di italiani senza qualifiche, entusiasta e garibaldina, che aveva

avuto la fortuna di affacciarsi sulla scena del mondo all'inizio di un periodo di furiosa espansione economica che sarebbe durato decenni e avrebbe creato un mercato di centinaia di milioni di consumatori *occidentali*, donne e uomini infervorati di vita, felici d'essere sopravvissuti a una guerra mondiale e impazienti di ricostruire dalle macerie e ricominciare subito a vivere e a guadagnare e spendere soldi, perché si era all'inizio di un'era di progressi e l'uomo sbarcava sulla Luna, e il futuro sarebbe stato certamente mille volte migliore e più prospero del presente.

Eccoli, i miei padri e i miei fratelli. Le mie madri e le mie sorelle. Con loro ho sempre vissuto, di loro ho sempre parlato. Eccoli che bevono i loro martini e i loro negroni e i loro campari e i loro gin-tonic, sereni e compiaciuti, abbronzati e sazi, già impigriti dai loro giovani quattrini, miseramente felici di ciò che hanno, delle case al Forte e delle Ferrari, delle barche e dei vestiti eleganti, delle fabbriche e delle amanti clamorose, di tutto ciò che a loro sembrava tanto e invece era poco, pochissimo, il minimo che si possa ottenere dallo spendere tutti quei soldi.

Vorrei dir loro che invece di giocare a fare gli industriali e costruire fabbriche su fabbriche accumulando denari transitori potevano almeno provare a dare uno sguardo all'epoca di straordinaria fioritura delle arti e delle lettere che stava sbocciando proprio accanto a loro, al ribollente Novecento delle arti, perché forse si poteva riuscire *in qualche modo* a farla diventare, questa fioritura selvaggia, prima idea industriale, poi prodotto e infine ricchezza, magari ricollegandosi alla certezza universalmente condivisa che l'Italia sia la culla della creatività mondiale, quella splendida fandonia che ancora funziona in tutto il mondo e affonda le proprie radici nel tempo più lontano, in quell'irripetibile momento di commistione tra arte e vita che fu il Rinascimento fiorentino, quando grazie a Lorenzo de' Medici nacque e si perpetuò l'idea che dentro gli italiani alberghi una specie di geniale spirito artistico che li rende unici per la capacità di ispirarsi all'arte e farla scendere sulla terra sotto forma di artigianato sublime e ineguagliato.

Non so, forse è una cazzata.

Ordino un altro martini, e guardo la mia bambina. Siamo molto stanchi, tutti e due. L'aria s'è raffrescata, è quasi settembre. *The Needle and the Damage*

Done finisce, e Angelica e io applaudiamo l'esecuzione. Il secondo martini arriva in un baleno, mi pare. E persino migliore del primo, e lo dico al gentile e premuroso cameriere, una specie di sosia di Arrigo Sacchi, e per un attimo - è davvero un attimo solo - mentre la bambola guarda le Apuane e il gelo del bicchiere mi anestetizza i polpastrelli e il gin mi scende rapido giù per la gola, mi sento felice: profondamente e incomprensibilmente e totalmente felice, chissà perché, e devo chiudere gli occhi, e i fantasmi scompaiono, e quando li riapro c'è solo Angelica accanto a me.

Mi chiede il titolo della canzone che hanno iniziato a suonare. Le piace tantissimo, gliel'ha fatta sentire suo fratello, e le rispondo che è *Knockiri on Heaven's Door* di Bob Dylan, e anche se la musica è alta e non è il momento e non c'entra nulla e tra poco dovremo andare, mi piacerebbe dirle che sarebbe bellissimo se oggi potesse essere la *cultura* a salvare l'Italia. Sarebbe un sogno. Se i romanzi e i film e i quadri e le poesie e le opere e le canzoni e persino la moda - sì, anche la moda - potessero aiutare tutti a non perdere il lavoro e a non scivolare prima nella depressione e poi nella povertà. Anche a quei buffoni degli stilisti andrei a chiedere aiuto: loro che ci imponevano lo sconto sul tessuto e poi rivendevano i cappotti a dieci volte il loro costo; loro che cianciavano tanto del Made in Italy e poi andavano a produrre i loro cenci in Cina, e quando qualcuno glielo faceva notare si incazzavano e dicevano che, però, erano stati *concepiti* in Italia; loro che sono sempre riusciti a mettere a frutto quell'idea di cultura che personalmente non hanno mai avuto; loro che organizzavano le sfilate in Piazza di Spagna cosicché la bellezza di secoli si trasferisse sui loro abiti e scarpe e borse e occhiali che poi venivano comprati dai disgraziati di tutto il mondo che, accecati da tanto fulgore, si immaginavano di poterla comprare davvero, la bellezza.

Perché tutti abbiamo bisogno di bellezza, un bisogno disperato. Ma non posso usare la parola *disperato*. Non con la mia bambina, neanche dopo due martini. Così le prendo la mano e, accompagnato dalle note di Dylan, le chiedo se non le piacerebbe vivere in un mondo in cui tutti campassero solo di cultura, un mondo meraviglioso in cui si potrebbe pagare il macellaio con un racconto, il barista con una poesia, costruirsi una casa con un romanzo e lei ride e mi dice che sarebbe una favola bellissima, e mi consiglia di scriverci un libro, su questa cosa del mondo fatto di cultura.

Finisco anche le ultime gocce del secondo martini, quelle rimaste tenacemente attaccate alle pareti del bicchiere, e mi chiedo se alla fine il martini mi piace davvero così tanto o se sono solo un'altra vittima della sua potente mitologia, dell'aver letto che lo bevevano Dick Diver e la sua Nicole in *Tenera è la notte*. C'era poi quella storia formidabile di Hemingway che sta bevendo con Gene Tunney, il campione del mondo dei pesi massimi degli anni venti che batté due volte Jack Dempsey, e che dopo il secondo martini lo sfida a colpirlo allo stomaco, e siccome Tunney rifiuta, allora Hemingway insiste e avvia a urlare, e tanto sbraita che Tunney dice che sì, se proprio vuole, allora gli tirerà un cazzotto, e Hemingway si alza in piedi, contrae gli addominali, urla di essere pronto, e Tunney gliene tira uno e Hemingway cade a terra e ci rimane una decina di minuti, immobile, a occhi chiusi, come morto, ma quando si rialza è buono e calmo, è proprio un bravo ragazzo, e non urla più.

E c'è anche la battuta memorabile attribuita a Winston Churchill secondo la quale il perfetto martini si fa guardando intensamente per qualche secondo la bottiglia del vermouth, e poi versando il gin gelato e l'oliva nel bicchiere a diamante.

Chiudo gli occhi, inspiro ed espiro, e quando finisce la canzone ripetiamo il nostro applauso. È il momento di alzarci e pagare, poi dovrò concentrarmi, salire sulla bicicletta e scortare la mia bambola sui pattini fino a casa. Spero di riuscire a camminare dignitosamente, senza barcollare. Perché odio barcollare.

Alla fine della sua vita, Fitzgerald scriveva disperato al suo agente, mendicando un prestito: *Io sono tutto ciò che ho fatto, e tutto ciò che ho scritto*.

All'adorata figlia Scottie raccomandava di continuare a studiare a Princeton con il massimo impegno, senza mai, mai, mai bere nemmeno un drink, oppure lui si sarebbe ubriacato così tanto che la notizia di quella sbornia colossale l'avrebbe raggiunta dalla California.

E quindici giorni prima di morire, Scott Fitzgerald, nell'ultima lettera a Zelda, scrisse che *tutto* era il suo romanzo.

Scuotere i cancelli

Qualche anno fa - lavoravo ancora in ditta, quindi dev'essere stato il 2003 o il 2004 - scrissi una lettera a Francesco Giavazzi, economista di punta ed editorialista del "Corriere della Sera", forse il più acerrimo sostenitore italiano dell'infinita bontà della globalizzazione, colui che più di ogni altro nei suoi secchi articoli puntuali come la morte sprezzava l'incapacità di grandissima parte dell'industria italiana di adattarsi alle nuove regole di mercato imposte da quella che lui considerava la grande panacea dell'apertura mondiale degli scambi commerciali.

Fin qui tutto bene. Era solo il più petulante degli economisti che da ogni parte riversavano le loro sentenze sul futuro nero dell'industria italiana, e per quanto ogni volta mi facesse male leggerlo perché cantava le lodi di tutto ciò che a me pareva contribuire a stroncare ogni giorno di più la schiena alla piccola industria, alla fine di ogni suo editoriale mi sentivo sempre in colpa e in dubbio. In colpa perché non facevo - *nonpotevo* fare - quello che lui, da professore d'economia, raccomandava agli imprenditori. In dubbio perché è infinitamente difficile mantenere una propria, personale opinione sulle cose quando *tutto il mondo* sembra averne una diversa e radicalmente opposta, e ti martella in ogni momento e da ogni dove, finché anche la persona più indipendente non comincia a cedere. E io - che la persona più indipendente del mondo non sono e, anzi, mi sono sempre vantato della mia facilità a cambiare subito opinione quando e ove mi si dimostri che sbaglio - cominciavo a chiedermi spesso, posando il "Corriere" sul sedile della macchina e salendo in ufficio, se non avesse ragione Giavazzi e torto io.

Dopotutto, mi dicevo, lui è un professore di economia, e io chi sono? Forse l'ultimo e il più giovane dei conservatori, e dunque il peggiore: un orbo incapace di vedere e comprendere e sfruttare quello che prometteva di essere un cambiamento epocale e virtuoso dell'economia mondiale; un altro della legione dei figli di papà che non voleva uscire dal guscio di cashmere in cui aveva sempre vissuto e ora si metteva a difendere l'antistorica posizione di protettore di un antico sistema di produzione tessile che sarebbe stato presto spazzato via dalla modernità globale; una specie di ridicolo luddista moderno, anzi l'ultimo discendente del vecchio Ned Ludd, il cui nome è ormai simbolo

di tutte le rivolte irrazionali e gloriose e fatalmente perdenti, roba da ragazzini Ned Ludd, il mitico distruttore di telai meccanici che, tra l'altro, forse non è nemmeno esistito ed era solo il nome di battaglia usato dalle squadracce di tessitori disperati che si erano visti portar via il loro antico, prezioso lavoro manuale e reagivano prendendo d'assalto le nuove fabbriche meccanizzate dell'Inghilterra della prima metà dell'Ottocento, gli scalmanati che vennero annientati dall'esercito del re che, stanco delle loro scorribande, li fece imprigionare e deportare in Australia dopo aver fatto passare per le armi i capi della rivolta; i ribelli che mentre appiccavano il fuoco ai nuovi telai meccanici invocavano Ned Ludd o, molto più immaginificamente, *King Ludd*, come lo chiamò Byron in una famosa ode, ripresa in un saggio da - ma guarda un po', rieccolo - *Thomas Pynchon*.

La mia antipatia per Giavazzi cresceva esponenzialmente quando, nei suoi articoli sempre ospitati sulla prima pagina del "Corriere della Sera", trovava un'azienda italiana che andava bene pur nella difficoltà dei tempi e ne descriveva i trionfali successi additandola come esempio per tutti noi coglioni che evidentemente stavamo a rigirarci i pollici mentre affondavamo nel declino, e il culmine fu raggiunto quando si dette a cantare le lodi del Cotonificio Albini, una grande azienda tessile del Nord che, pur nel momento già drammatico del tessile italiano ed europeo, andava così bene da poter reinvestire una grossa somma per acquistare altri telai da installare in Italia, oltre ai tantissimi che già aveva.

Evidentemente, noi pratesi eravamo tutti degli imbecilli. Non ci vidi più dalla rabbia e dall'invidia, e così gli scrissi una lettera. C'era un indirizzo e-mail, in fondo al suo editoriale, ma non la mandai. Pensai che non l'avrebbe nemmeno letta, perché le e-mail valgono e varranno sempre meno delle lettere, e nessuno legge mai neppure le lettere. Lasciai che l'atto di scrivere la lettera prosciugasse la mia rabbia ed esaurisse la necessità di rispondere, di farmi sentire a nome di tutti gli imprenditori tessili che, oltre a essere scudisciati da un mercato infido, dovevano pure sopportare di venir sbertucciati un giorno sì e un giorno no sul "Corriere" dal professor Giavazzi.

L'idea - ingenuissima, certo - era di tentare di usare la mia seppur minima fama letteraria per provare a ottenere una tribuna equivalente a quella del professore. Per battere un colpo. Per portare altre ragioni a un dibattito senza

contraddittorio. Per far sentire anche la voce di chi non era così entusiasta dell'apertura mondiale degli scambi commerciali, e non per ragioni ideologiche ma per puro pragmatismo, per la semplice paura che a gran parte dell'Italia non solo non convenisse ma potesse persino risultare letale, e sentiva di rappresentare non soltanto se stesso e la sua piccola impresa e le sue piccole paure, ma anche le migliaia di piccole imprese con le loro decine di migliaia di dipendenti sparsi in tutto il paese, e le loro grandi paure.

Volevo provare a fare l'equivalente letterario di quello che fecero gli ultras del Prato in una lontana domenica sera d'inverno, dopo una partita nella quale un arbitro imberbe aveva massacrato la nostra squadra con decisioni incredibili, quando in trenta, guidati dal leggendario Tacabanda, si diressero alla casa in cui viveva in affitto Sergio Gonella, grande arbitro del passato e a quei tempi direttore di banca nonché capo designatore degli arbitri italiani, si attaccarono alle sue grandi cancellate e cominciarono a scuoterle con le urla e la forza di assediati medievali.

Vivevo nella casa di fronte a quella di Gonella, e quando sentii il clangore della cancellata di ferro battuto che stava per essere divelta dai cardini da una falange di uomini furibondi fui preso da un terrore antico e sordo, come se una specie di memoria medievale si impadronisse di me e mi spingesse a nascondermi in qualche ripostiglio.

Volevo scuotere i cancelli al "Corriere della Sera" e a Giavazzi. Volevo far sentire loro per qualche minuto cosa si prova a vivere per anni sotto assedio, com'era capitato a me e a quasi tutti gli imprenditori italiani e ai loro dipendenti, e invece mentre scrivevo la lettera fui preso da un senso d'assoluta inutilità, e mi dissi che una mia lettera non sarebbe mai stata pubblicata sul "Corriere", che invece dedicava in quei giorni spazi ampissimi a certi pensosi dibattiti ideologici sul grande male della precarietà del lavoro, che è poi solo uno dei sintomi, e nemmeno il più sconcertante, dell'apertura totale degli scambi commerciali, il più dannoso essendo, ovviamente, quella *cancellazione* del lavoro rappresentata dalla catena ininterrotta di licenziamenti, richieste di mobilità e cassa integrazione a cui assistiamo attoniti oggi. Quella che era partita per essere una sberla forte e indignata diventò a forza di tagli poco più d'una puntura di spillo, che mi piacque ai tempi e continua a piacermi ora. Non la mandai, ma nemmeno la cancellai.

Rimase sepolta nel mio computer, nascosta ma non dimenticata, e a rileggerla oggi mi sembra piuttosto divertente, ancora necessaria. In particolare mi piace molto quel serio, degno firmarmi *Edoardo Nesi, imprenditore in Prato*, quando ormai non lo ero quasi più e forse, in un certo senso, non lo ero nemmeno mai stato.

Eccola.

Caro Giavazzi,

ieri notte ho fatto un sogno. Ero lei, Francesco Giavazzi, e potevo sbeffeggiare dalla prima pagina del "Corriere" quegli imbecilli di imprenditori italiani sbranati dai cinesi senza che nessuno alzi un dito per difenderli. Era una sensazione meravigliosa, mi sentivo orgoglioso di aver capito tutto, e come gliele cantavo a chiare parole, a quegli zucconi: "Ma che cazzo aspettate a chiudere le vostre ditte, tontoloni! Su, licenziate tutti quegli idioti di operai vecchi e assumete matematici giovani! C'è da investigare le nuove modalità d'interazione tra l'uomo e la tecnologia!"

Poi mi sono svegliato urlando: "Il Cotonificio Albini! Babbo, il Cotonificio Albini! Bisogna subito mettere degli altri telai!", e mia moglie si è impaurita e ce n'è voluto per calmarla.

Edoardo Nesi, imprenditore in Prato

I tessuti più belli del mondo

Erano i giorni in cui ero ancora arrabbiato, quelli a cavallo del nuovo millennio, quando il fatturato della ditta si riduceva anno dopo anno, mese dopo mese, e tornavo a casa pieno di rabbia per le aste che i clienti ormai ci costringevano a fare per gli ordini più grossi, senza più dare importanza alla qualità del tessuto, all'affidabilità del servizio, alla puntualità delle consegne, al nome dell'azienda e alla sua storia. Sembravano diventati tutti sordi, i clienti. Anche i tedeschi.

Contava solo il prezzo, e sul prezzo perdevamo sempre, perché c'era sempre qualcuno più disperato di noi - a Prato, sia chiaro, non a Wenzhou -, che evidentemente si era fatto imbibire delle entusiastiche, perniciose teorie per

cui è sempre e solo il libero mercato a decidere qual è il prezzo giusto di qualsiasi bene, e così, poiché *l'ordine non si può perdere*, continuava a ribassare il prezzo dei propri tessuti riducendo l'utile fino a farlo scomparire. A quel punto noi ci ritiravamo, perdenti ma ancora e sempre convinti della bontà del principio antico che, dove non c'è guadagno, c'è perdita sicura.

L'asta però proseguiva senza di noi, stupida e cattiva, e veniva il momento in cui l'imprenditore disperato doveva sistemarsi il ciuffo e salire sulla sua Mercedes ML o sulla sua Audi (si comprano sempre quelle dannate, muscolari macchine tedesche) e andare a strozzare i piccoli artigiani ancor più disperati di lui, quelli che dovevano filare e tessere, per offrire al cliente un prezzo ancora più basso, in una spirale perversa che mostrava la faccia sporca dell'idea del libero mercato e sembrava voler follemente provare a realizzare a Prato il risparmio di costi che garantiva la delocalizzazione delle lavorazioni - come se Prato, con la sua storia centenaria di produzione di tessuti, potesse di colpo diventare un pezzo di Transilvania - per cui gli artigiani si ritrovavano costretti a dover lavorare alle tariffe degli anni ottanta, in una rincorsa insensata a offrire il prezzo più basso - il prezzo *romeno* - pur di ottenere l'ordine, vittime di una follia che sembrava contagiare tutta la città e ci metteva fuorigioco, noi del Lanificio T.O. Nesi & Figli S.p.A., ci rendeva marginali e antiquati.

Così, autoalimentata, si diffondeva inarrestabile la certezza che, non guadagnando più nessuno, *il tessile non aveva futuro*, e gli imprenditori finivano per abdicare dal loro ruolo creativo - perché, credetemi, se c'è un lavoro creativo e romantico è di certo quello dell'imprenditore - e diventare un branco di cacadubbi impauriti, prigionieri di una mentalità da ragionieri che avevano sempre sdegnato. Finivano per mettere da parte quella libertà di pensiero che li aveva aiutati a costruire dal nulla le loro aziende selvatiche e pagane, per dimenticare l'intuito miracoloso che faceva intravedere loro l'affare dove questo non sembrava esserci, la chiaroveggenza ferina che li pungolava fino a non lasciarli dormire la notte, la convinzione che il futuro bisogna costruirselo con le proprie mani e a propria misura, oppure si subisce quello degli altri.

Cazzottati da un declino cattivo e veloce come il morso di una vipera, ossessionati dall'incubo che la loro azienda che aveva sempre guadagnato

fosse diventata in pochi anni una maledetta macchina mangiasoldi, nei loro terribili dormiveglia gli imprenditori erano tormentati dal costo dei dipendenti come Amleto dai fantasmi, perché se erano diventati pesantissimi gli stipendi da pagare ogni mese insieme a tutti quei dannati contributi, un vero e proprio incubo parevano le liquidazioni, e così cominciavano a dirsi che forse non avevano davvero bisogno di tutta la gente che ogni mattina si trovavano tra i piedi, e avviavano a licenziare, spesso a caso pur di vedere ridotti i costi, tra i quali il boia maggiore era lo spettro delle spese generali: quelle di struttura, fisse e immutabili ed eterne, che aumentano ogni giorno e vanno pagate comunque, come gli interessi passivi, l'affitto del capannone, la luce e il riscaldamento e tutte le tasse, compresa quella davvero punitiva creata dal primo governo Prodi sotto gli auspici dell'allora ministro delle finanze, l'ineffabile Vincenzo Visco, che porta il nome di IRAP e a Prato è stata ribattezzata IRAQ per la simile devastazione creata, un'invenzione infernale che ti costringe a pagare non in base all'eventuale utile conseguito, ma in base al fatturato che realizzi e al numero dei dipendenti che hai e agli interessi che paghi alle banche e persino alle perdite sui crediti che ti tocca sopportare; una tassa vecchia nata con il giusto intento di colpire i guadagni degli evasori e che oggi massacra le aziende in difficoltà e viene sentita come l'ingiustizia suprema poiché si è obbligati a pagare le tasse anche quando si perde davvero.

E così, mentre maledivano se stessi e i clienti e i dipendenti e la crisi e la globalizzazione e tutti i Giavazzi del mondo che invece di aiutarli li prendevano per il culo coi loro consigli di licenziare gli operai per assumere giovani matematici, gli imprenditori arrivavano ormai a sdegnare di passare il tempo in quella stessa fabbrica dove solo pochi anni prima andavano magari anche di sabato e di domenica a non far nulla, contenti di passare un pomeriggio di quiete circondati dalle proprie cose e rassicurati dal proprio ruolo, e si davano a salire e scendere frenetici dagli aerei per cercare ordini in ogni parte del mondo, e quando arrivavano agli antipodi di Prato e scoprivano che non c'era verso d'allontanarsi di più dal destino loro e della loro azienda, allora telefonavano *a me*, ubriachi e stremati dal fuso orario, e mi raccontavano di notti in cui non riuscivano a prender sonno per via del caldo o del freddo o della solitudine, o anche solo per le cateratte di pensieri che li assediavano, e mi dicevano che avevo fatto bene a vendere l'azienda, e che

s'erano portati in viaggio il mio libro e stavano leggendo una cosa *fantastica* del Barrocciai e per questo m'avevano telefonato, per dirmi quanto gli era piaciuto e poi, sempre, tutti, facevano una pausa perché anche da ubriachi s'erano accorti d'aver detto troppo, e con qualche saluto affrettato riattaccavano, pentiti d'avermi chiamato.

Correvano a tuffarsi in tutte le maledette aste senza badare al prezzo a cui se le aggiudicavano, senza accorgersi che a quel punto erano bell'e pronti per consegnarsi alle grandi aziende dell'abbigliamento mondiale così adorate dai giornalisti economici, quei titanici gruppi stranieri che vendono in tutto il mondo i loro cenci senz'anima e senza fantasia, e sono i veri beneficiari della globalizzazione; ai padroni del nostro spaurito mondo globale, quelli che credono fermamente giusto che il prezzo ideale di un prodotto lo decida il mercato e solo il mercato, perché il mercato sono loro; quelli che promettono l'illusione della moda al prezzo più basso, Giorgio Armani al costo dell'Upim, che affidano la loro immagine a paginate di giornali e riviste popolate da ragazzini sorridenti e multietnici sprizzanti allegria e giovinezza e colore, i supergruppi di dimensione planetaria che sembrano onorare i nostri piccoli imprenditori coi loro grandi ordini e invece li sfruttano strozzandoli a morte sul prezzo; quelle titaniche aziende globali che si acquattano nei loro quartier generali nuovi e splendenti creati dai loro servi più fedeli, gli architetti di grido: monumenti diacci e sterili fatti d'acciaio e cemento e vetro che riflettono il cielo e le nuvole, dove lavorano solo dirigenti e impiegati perché la produzione dei capi avviene in un'altra parte del mondo, in fabbriche del tutto diverse - credetemi, le ho viste - e da persone del tutto diverse, che non solo non arrivano mai a comparire sulle pagine di pubblicità, ma non hanno nemmeno i soldi per comprarsi una copia delle riviste su cui compaiono le reclame dei loro generosi datori di lavoro; quei giganti dell'abbigliamento, insomma, che sono quotati in tutte le Borse del pianeta e sono gestiti da mani ferme (e *crudeli*, quanto mi piacerebbe poter scrivere che hanno mani *crudeli*), che guadagnano *centinaia di milioni di euro* ogni anno mentre i loro fornitori italiani, cioè le aziende che producono *i tessuti più belli del mondo*, devono licenziare la gente e scrivere il falso per poter chiudere il bilancio in pareggio o le banche gli si getteranno addosso come iene.

E nessuno, nessuno, nessuno che spenda una parola per dire quanto sia

sbagliato e falso e stupido che il tessuto - la componente di gran lunga più importante di ogni capo d'abbigliamento, la sua *sostanza ed essenza*, la sua materialità e la sua prima immagine, ciò che per primo si vede e si tocca, la ragione principe per cui si decide se comprare o no - sia così svilito da rappresentare solo una minima parte del costo del capo, mentre la parte di gran lunga preponderante è rappresentata dall'utile del confezionista dalle mani crudeli e dai costi della pubblicità dei ragazzini sorridenti!

È così che si entra nella fase terminale della storia della piccola imprenditoria tessile italiana, quando alla fisiologica concorrenza, alla sana lotta per il guadagno si sostituisce una furibonda battaglia per assicurarsi niente più che una sopravvivenza tiepida e sempre più stenta; quando gli imprenditori si sentono consolati dal solo fatto di poter continuare ogni giorno ad andare in fabbrica a fare il loro lavoro, di poter continuare a dirsi e farsi chiamare industriali quando invece non fanno altro che scimmiettare il loro recente passato, senza accorgersi di avviare a somigliare agli zombi di Romero, quelli che da morti continuavano ad andare al supermercato perché si ricordavano d'aver fatto solo questo in vita.

Anche queste righe hanno qualche anno. Forse si sente. Ve l'ho detto, ero sempre, sempre arrabbiato. Tutti i giorni. Una volta mi espulsero dal campo di calcio dove facevo il guardalinee in una partita in cui giocava Ettore, il mio bambino di sette anni. Era Prato-Empoli, e vorrei scusarmi con tutte le persone che mi videro mentre l'arbitro mi sventolava in faccia il cartellino rosso per qualcosa di molto, molto inappropriato che avevo urlato a gola piena per via d'un gol dell'Empoli a tempo scaduto.

La corda della mia sopportazione e della mia rabbia si tirò e si tirò finché non si spezzò, e iniziai a tenere in macchina, sotto il sedile, una sbarra di acciaio pesantissima che avevo trovato in tessitura, e ciò fece sì che per la prima volta nella vita mio padre Alvarado fosse guardato con sospetto e paura quando portò l'auto a fare un tagliando e il meccanico trovò la sbarra e gliela indicò senza avere il coraggio di chiedergli a cosa gli servisse.

Non che avessi qualche idea di come usarla, la sbarra, né avevo nemici che mi cercavano, né io cercavo qualcuno. La tenevo lì, sotto il sedile, e ogni tanto la toccavo. Era sempre fredda, anche d'estate.

E ogni volta che leggevo Giavazzi sul "Corriere" continuavano a tornarmi in mente le Torri Gemelle e quella cosa agghiacciante che, dicono, successe dopo l'impatto del primo aereo. Non so se sia vera. Spero di no.

Pare che, attraverso una specie di interfono, una voce informò le persone che si trovavano dentro la torre già in fiamme che la situazione era sotto controllo. Non dovevano farsi prendere dal panico. Dovevano rimanere calme, non muoversi dai propri posti e aspettare i soccorsi.

Ora, provate a immaginare. Provate a immedesimarvi.

Sapete che un aereo si è schiantato contro la torre nella quale vi trovate, e sapete anche che c'è un incendio, qualche piano sopra di voi. L'istinto è quello di scappare giù per le scale, veloci come daini. Ma mentre state per farlo, una voce arriva dall'interfono e dice che non dovete fare proprio nulla, solo aspettare i soccorsi.

Rimanete ai vostri posti, vi viene ripetuto.

Vi bloccate, allora, e cercate di ragionare.

Vi dite che, certo, è vero, non bisogna mai farsi prendere dal panico.

Vi dite che situazioni come queste saranno state previste, e vi sentite confortati dal fatto che, pochi minuti dopo l'impatto, ci sia *già* qualcuno che vi parla dall'interfono. Vuol dire che qualcuno sta *già* occupandosi della situazione.

Vi dite che la macchina dei soccorsi si è certamente *già* messa in moto, che tutti i pompieri di New York stanno *già* accorrendo e spegneranno l'incendio.

E una catena di *già* che avete annodato l'uno all'altro per scacciare l'idea di essere soli a decidere, soli a dovervi occupare di voi stessi. Vi dite che è vero, dovete mantenere la calma, e magari sarà anche divertente vedere come si fa a spegnere un incendio all'ottantesimo piano.

Perché, certo, siete all'ottantesimo piano. Anche a voler scendere le scale, sarebbe una serie infinita di scalini. Ci mettereste una vita, e sapete bene che quando c'è un incendio in un edificio non si possono usare gli ascensori.

Vi dite che se tutti si precipitassero giù per le scale non farebbero che ostacolare i soccorsi. Perché è da lì che saliranno i pompieri, naturalmente. Dalle scale.

Il vostro telefonino non funziona.

Nessuno può aiutarvi, siete soli a decidere.

E *incredibilmente*, anche se sapete che c'è un incendio sopra le vostre teste, anche se cominciate a sentire intorno a voi rumori stridenti e osceni che sembrano venire dai muri e che non avete mai sentito in vita vostra, anche se una parte di voi continua a chiedere che cosa cazzo ci state a fare dentro un palazzo che sta andando a fuoco, alla fine decidete di *dar retta all'autorità*, alla voce di uno sconosciuto che arriva dall'interfono e vi dice di non farvi prendere dal panico e di rimanere ai vostri posti.

E morite.

C'entra qualcosa con la piccola industria italiana, con la mia città, con la mia gente?

Non lo so. Forse sì.

Tre ricordi letterari

1.

La mia vita è una lacrima di cristallo, diceva Joan Baez. Me l'ha raccontato Joan Didion, la splendida Joan Didion, della quale ho letto in quest'inverno cattivo, uno dopo l'altro, ammirato e incredulo, in inglese, sei dei suoi libri migliori: *The White Album*, *Slouching Towards Bethlehem*, *The Year of Magical Thinking*, *A Book of Common Prayer*, *Democracy* e *Play As It Lays*; la Joan Didion alla quale non ho potuto fare a meno di scrivere un'e-mail entusiasta, da vero fan, nella quale le dicevo che nelle sue mani la letteratura diventa una cosa viva e preziosa, chirurgica nella precisione e allo stesso tempo incastonata nella parte più profonda del nostro cuore (*Our heart of hearts*) e molto, molto simile alla magia; la Joan Didion alla quale ho scritto che *tutti i suoi libri sono gemme pieni di altre gemme, ma le pagine in cui racconta la storia di Inez che porta in volo attraverso tutto il Pacifico il*

corpo di Jack per seppellirlo alle Hawaii, con quel prezioso accenno ai soldati italiani incredibilmente sepolti lì, rimarranno sempre nel mio cuore come una delle più eleganti e commoventi descrizioni di amore perduto che mi sia mai capitato di leggere.

Alla mia e-mail Joan Didion ha risposto subito, lo stesso giorno in cui le è arrivata. Ha scritto che mi ringraziava tantissimo - *Thank you so very very much* - e che le avevo rischiarato un freddo e buio lunedì newyorchese. L'ho immaginata sorridere fuggevolmente mentre leggeva la mia lettera nel suo candido appartamento di New York che ho visto in tante fotografie, avvolta in una stola di cashmere bianco latte, lei che nella vita ha patito tanto, perché forse le mie sincere e sperticate lodi per un libro che aveva scritto venticinque anni prima le avevano fatto tornare in mente qualcuno dei suoi momenti felici.

Glielo dovevo, perché è grazie a lei, che in *Democracy* fa seppellire un meraviglioso faccendiere sotto un grande albero di jacaranda nella base americana di Schofield alle Hawaii, e aggiunge che vicino a quell'albero ci sono le tombe *dei soldati italiani*, che mi sono incuriosito e sono andato a cercare su internet, trovando l'incredibile storia di *cinquemila* soldati italiani che furono fatti prigionieri dagli inglesi in Africa, nella Seconda Guerra Mondiale, ma per qualche ragione vennero affidati agli americani, che si presero la briga di caricarli su degli aerei e portarli prima in un centro di detenzione a Seattle e poi alla base militare di Schofield, *nelle Hawaii*, dall'altra parte del mondo, dove dopo qualche tempo si accorsero che erano innocui e li lasciarono pressoché liberi all'interno della base, a fare i giardinieri e a cucinare, e uno di loro, Alfredo Giusti di Pietrasanta, si mise persino a scolpire e creò due statue di marmo - la prima dedicata alla sua fidanzata e la seconda a una bellezza hawaiana - e due fontane, una ornata del leone alato di Venezia e l'altra incoronata di ananas: un artista che prima scolpisce ciò che gli manca di più e poi ciò che vede.

Ho pensato a lungo a quei soldati italiani infinitamente lontani da casa e prigionieri nel posto più bello del mondo, tra le palme di Bismarck e l'oceano Pacifico, nella versione polinesiana e vera di quel piccolo film italiano che vinse l'Oscar, e avevo anche accarezzato l'idea di provare a chiudere il cerchio e scartare il regalo dorato che mi aveva fatto Joan Didion, perché un

versiliese alla fine torna sempre a casa, e Pietrasanta è vicina a Prato e ci vive Lorenzo, mio fratello, e così m'ero messo a cercare il Giusti per chiedergli di quella sua prigionia in paradiso e raccontare tutto a voi in questo libro, che poi avrei tradotto e mandato a Joan Didion a New York, ma il nostro soldato artista s'è spento all'inizio degli anni novanta, purtroppo, portando con sé i suoi ricordi e la sua storia meravigliosa di pietrasantese prigioniero in paradiso.

2.

Alle mie spalle, incorniciato e appeso al muro, c'è un foglietto di quaderno a quadretti in cui David Foster Wallace risponde vivace e puntiglioso a una mia domanda su *Infinite Jest*.

Avevo pregato Martina Testa di chiedergli se Don Gately muoia o no, alla fine del romanzo, e lui mi risponde:

A Edoardo.

Avevo una versione di una delle prime stesure in cui D. G. moriva, ma quella versione aveva dei terribili problemi... quindi penso che sia più vero che non muoia (ci sono tre indizi nella versione definitiva che non muore).

Mi saluta con un *Ciao* seguito da un punto esclamativo, si firma e affida il foglietto alla nostra comune amica carissima, e ogni volta che guardo il foglietto mi compiaccio sempre di quel punto esclamativo, cosa rara per lui, e lo immagino preda d'uno dei suoi rarissimi momenti di serenità, DFW, a Capri, d'estate, davanti a un sole e a un mare che così belli non aveva mai visto, circondato di ammiratori entusiasti, ed è in questo modo che mi sforzo sempre di ricordarlo, lo scrittore più straordinario che abbia mai letto e tradotto, il suicida che mi ha insegnato a vivere.

3.

Nel mio computer conservo quattro foto in cui sono ritratto insieme a Richard Ford. Sono state scattate nel 2007, alla Sala Buzzati del "Corriere della Sera", durante la Milanesiana, subito dopo un incontro pubblico al quale eravamo invitati come relatori insieme a Piergiorgio Odifreddi e Thomas Crombie Schelling, Premio Nobel per l'Economia 2005.

Non mi preparo mai per le presentazioni o per le conferenze, e così ogni volta non so quel che dirò finché non tocca a me parlare. Son momenti preziosi. Mi diverte provare nello stesso attimo la consapevolezza d'avere la testa completamente vuota, il brivido di temere di fare scena muta e la quasi certezza che non la farò. Il battito del cuore accelera mentre mi viene data la parola e io sorrido, saluto il pubblico ed entro in quei pochi, squisiti secondi di vuoto mentale durante i quali ancora non so cosa dirò, un tempo minimo di silenzio dentro il quale a volte penso che vivrei benissimo, perfettamente racchiuso, protetto, senza esser schiavo della necessità di esprimersi. Poi comincio a parlare, evidentemente attingendo a una specie di riserva segreta di parole e idee che dev'essere sepolta dentro di me, e arriva ogni volta che ho bisogno di lei, e non m'ha mai tradito, e quando non mi soccorrerà più sarà bene che cominci a pensare di cambiare lavoro, se poi questo è un lavoro.

Quel giorno, totalmente fuori tema rispetto alla teoria dei giochi di cui avevano ragionato i matematici e al bell'intervento letterario di Richard Ford, iniziai a raccontare ciò che da anni mi schiacciava l'animo: lo scoramento vuoto che vedevo stendersi sulla mia gente e sulla mia città, l'inarrestabile scadere dell'ambizione, l'abbandono dei sogni più fragili e ingenui eppure più vitali, l'immorale diffondersi della consapevolezza che il futuro sarebbe stato peggiore del presente.

Mentre sfogavo la mia disperazione, mi accorsi che quei formidabili milanesi di mezz'età, il pubblico migliore di tutti, cominciarono a riaversi dal lunghissimo intervento infarcito di battute tiepide col quale li aveva martellati Odifreddi. Mi guardavano con un interesse nuovo, e ogni tanto si scambiavano dei cenni d'assenso. Annuivano, si davano di gomito. Sorrisero amaro - qualcuno applaudì brevemente, persino - al racconto delle gesta di Sergio Vari nella Milano da bere, del nigeriano e del Made in Italy, e io venni letteralmente fulminato dal pensiero che potesse davvero interessar loro la storia che stavo raccontando. Fu in quel momento, credo, che decisi che avrei scritto questo libro e, mentre l'esultanza dell'impresa mi stava per strozzare le parole in gola, decisi di concludere il mio intervento con una domanda a Richard Ford. Gli chiesi cosa pensava *lui* della stretta ferrea che le leggi di mercato, dopo averci vezzeggiato per decenni, stavano esercitando ora sull'Italia della piccola industria e dell'artigianato, sulla mia città, su di me e

sulla mia gente, *ecosa avremmo dovuto fare.*

Penserete che sia una domanda ingenua e fuori luogo, l'SOS del peschereccio al transatlantico nel mare in tempesta, ma io so che certi scrittori sono capaci di vedere le cose del mondo prima che accadano, e volevo l'opinione di chi conosce così tanto la vita da riuscire ad ammantare di grandezza persino quella di un agente immobiliare del New England. Volevo la risposta del grande cantore della normalità, di colui che fa dire a un personaggio, nel suo romanzo *Sportswriter*.

Pensi che sia troppo poco, per una vita? Fare il casellante, metter su famiglia, andare a pesca sull'oceano con tuo figlio, e magari anche voler bene a tua moglie?

Volevo la risposta dell'amico di Raymond Carver.

Ford rispose subito che non lo sapeva e che forse nessuno poteva dare una risposta alla mia domanda, e avviò un lungo intervento su tutto ciò che non gli piaceva dell'America di Bush, ma da come continuava a rivolgersi a me mentre parlava capivo che la domanda gli era garbata, e che non gli bastava rispondermi così.

Alla conclusione del suo intervento Richard si voltò verso di me, mi puntò in faccia i suoi occhi grigi da lupo e mi disse questa cosa formidabile:

Però, Edoardo, sono certo che alla fine, in qualche modo, *l'economia soccomberà a un atto dell'immaginazione.*

Perdere a bocca di barile

Da quando abbiamo venduto l'azienda non ho più fatto nulla d'imprenditoriale, e mi sforzo di vivere facendo lo scrittore.

Nell'ottobre 2004, pochi giorni dopo aver venduto la ditta, è uscito il mio quinto romanzo, *L'età dell'oro*, in cui raccontavo la vita di un immaginario imprenditore tessile pratese settantenne, Ivo Barrocciai, che era fallito e aveva perduto tutto a causa di una crisi che aveva spazzato via l'industria tessile pratese e la piccola industria italiana, soffocate dalla stretta della globalizzazione. La vicenda si svolgeva nel 2010, cioè ora. Ho pensato

spesso a come avrei potuto continuare a lavorare in azienda dopo l'uscita de *L'età dell'oro*. di certo, non avrei potuto. Forse era destino che questo romanzo mi accompagnasse alla fine della mia carriera di industriale e ne tenesse a battesimo un'altra.

Nel 2005 sono stato candidato al Premio Strega. O forse è stato candidato *L'età dell'oro*, non ho mai capito come funziona. Me lo dissero tutti, fin dal primo momento, che non avrei vinto. Era l'anno in cui lo Strega l'avrebbe vinto Maurizio Maggiani, lo dicevano anche i giornali. E infatti vinse Maggiani.

Io vinsi solo la prima votazione, quella che si svolge a Roma a casa Bellonci e serve a ridurre il numero dei concorrenti da dodici a cinque, in una serata felice e confusa, dolorosa e stordente, che passai su quella magica terrazza a bere vino bianco e a guardare gli stessi tetti di Roma che avevano guardato Moravia e Buzzati, da solo perché Carlotta era all'ospedale di Arezzo al capezzale del padre malato, Sergio Carpini, che ha lottato come un leone e se n'è andato la vigilia di Natale del 2006 lasciandomi una decina di quaderni incartapecoriti degli anni cinquanta nei quali, appena uscito dall'istituto tecnico, annotava le armature delle sue prime fantasie da cappotti, un profluvio d'idee e colori e accostamenti che oggi strapperebbero l'applauso agli scemi che si affollano intorno alle passerelle delle sfilate e credono davvero che la moda nasca sempre e solo dal *X invenzione dello stilista*. Il Carpini che negli anni settanta si era sentito in diritto di fare l'alchimista coi tessuti, e lavava nelle lavatrici industriali le tele del cashmere più fine, cuoceva la seta, mischiava la lana con il lino e tesseva da sé certe clamorose fantasie di lino e di seta che tingeva dei suoi amati colori forti, in righe e quadri e armature e disegni che non s'erano mai visti prima e che poi avete visto mille volte addosso ad attrici bellissime, nei film di quegli anni fantastici. Il Carpini che tenne a balia gran parte degli stilisti che conoscete, quelli che ora hanno imperi miliardari, ma che da giovani si presentavano umili in fabbrica per vedere la collezione, e lui dedicava loro interi pomeriggi e poi li invitava a cena nella grande casa sulla collina dove ora vivo io, e nella luce del tramonto gli mostrava orgoglioso e bugiardo il panorama di capannoni industriali che si stendeva fino alle colline del Montalbano e gli diceva che a Prato, in un modo o nell'altro, lavoravano tutti per lui. Il Carpini

che un giorno si stufo di non essere invitato alle grandi mostre tessili dei biellesi e dei comaschi a Villa d'Este, sul lago di Como, quelle esclusive ed eccellenti alle quali i pratesi non erano ammessi per via d'uno stizzoso apartheid nordista, e allora affittò il Concordia, un vecchio elegantissimo battello a pale degli anni venti che il sabato e la domenica portava in giro per il lago i turisti: una meraviglia fascista di tek, lussuosissima, con gli interni di pelle rossa, che ormeggiò al molo di Villa d'Este il giorno d'apertura della fiera. Il Carpini che fece suonare a distesa la sirena del battello finché i clienti non uscirono dalla villa per vedere il colpevole di tutta quella confusione e, curiosi come le scimmie, si diressero a frotte a guardare la sua collezione e a gustare il pane di Prato e l'olio della Selva e il vino delle sue vigne e il prosciutto e la minestra di pane e la mortadella che aveva portato apposta da Bologna Sergio Vari. Il Carpini che decise di vendere l'azienda alla fine degli anni ottanta, il giorno in cui un notissimo stilista italiano gli chiese per la prima volta il prezzo di un articolo - non lo sconto, il *prezzo* - perché, ovviamente, questo per lui voleva dire che la moda era finita e ci si avviava verso un periodo di grande decadenza. Il Carpini che si ritirò a fare il vino alla Selva, la sua tenuta nell'aspro Chianti d'Arezzo, e lì sognava di ingrandire il suo piccolo lago facendolo esondare nelle sue terre fino a creare un vero, grande lago da segnare sulle mappe, dove sarebbero potuti atterrare *gli idrovolanti* che sognava di far partire dal pontile di Forte dei Marmi per congiungere quelli che per lui erano i due posti più belli del mondo, e portare alla Selva le persone che senza saperlo si erano vestite per anni coi tessuti della sua ditta, i pochi eletti che avrebbero saputo apprezzare la bellezza e il piacere e l'ozio *sibarita* di cui parlava sempre, senza mai spiegare cosa diavolo fosse. Il Carpini che aveva creato molti dei tessuti con cui erano confezionati i meravigliosi capi d'abbigliamento che Carlotta e io vedemmo esposti come opere d'arte a Palazzo Strozzi, a Firenze, in una mostra antologica di abiti provenienti dalla collezione permanente del Los Angeles County Museum of Art e, mentre ci aggiravamo in quelle sale rinascimentali circondati dalla storia della moda di tutto il mondo, Carlotta ricordava persino i nomi dei tessuti che aveva inventato suo padre e me li indicava uno dopo l'altro, e le veniva da ridere amaro al pensiero che ora il suo babbo fosse morto e i tessuti, invece, fossero diventati *opere d'arte*, e *di altri*, perché nemmeno in piccolo, nemmeno in corsivo, nemmeno in basso, sugli eleganti cartellini che attribuivano quei vestiti bellissimi agli stilisti, c'era scritto che

quei tessuti fantastici li aveva creati Sergio Carpini, a Prato.

Nel 2007 è uscito *Per sempre*, il mio libro su Gesù, il mio romanzo povero e intimo con la copertina a graffiti, fatto di fede trovata e perduta, di povertà, Vangelo e cocaina, che ancora oggi non so da dove sia venuto fuori. Forse non dovevo pubblicarlo. Forse dovevo scriverlo - perché di certo dovevo scriverlo - e tenerlo per me, chiuso in una cassaforte, *à la Salinger*, e farlo leggere solo alle persone che mi piacciono, questo libro strano che non potrò mai scordare perché mi sono tatuato il suo titolo proprio sopra al cuore. Quando mi chiedono perché, in genere rispondo che è solo un tatuaggio, che non ci sono grandi spiegazioni nascoste: mi piacevano quelle due parole insieme, tutto qua.

Però non è vero, non è così semplice.

Soprattutto, non è così.

Per sempre sta a significare che a quarantaquattro anni mi sono finalmente reso conto che il costo della vita sono i ricordi; che ogni legame con la mia giovinezza è ormai affidato solo alla memoria, mostro implacabile e impossibile da zittire; che esistono cose e persone e avvenimenti e amori e dolori e felicità laceranti che non riuscirò mai più a dimenticare e che staranno con me, appunto, *per sempre*; che la lavagna della mia vita, insomma, non si può più cancellare, e ogni cosa nuova che mi venisse in mente di scriverci sopra dovrà trovare posto nei pochi spazi ancora vuoti.

Son queste le esperienze e le delusioni dei miei primi cinque anni da scrittore, durante i quali non ho fatto nient'altro che scrivere e leggere e preoccuparmi di come sarei riuscito ad andare avanti senza far altro che scrivere e leggere, terrorizzato d'andare al povero e tormentato da quel detto di mia nonna Flora che fa *Leva e non metti, ogni gran monte ascema*, finché non mi sono accorto che in questi anni di pura follia economica il non far niente d'imprenditoriale si è rivelata la scelta imprenditorialmente più giusta. Qualsiasi impresa avessi fatto nascere in questi ultimi cinque anni, oggi sarebbe messa male di sicuro. Se avessi ascoltato chi mi proponeva di aprire una nuova azienda tessile, fare il viticoltore nel Chianti, costruire o comprare appartamenti a Miami e a Montevarchi, fondare una galleria d'arte contemporanea, creare una linea

d'abbigliamento, con ogni probabilità avrei perso soldi a bocca di barile. Avrei potuto provare a lavorare nell'editoria, forse anche a dar vita a una casa editrice tutta mia, ma ormai ho capito che i libri che piacciono a me tendono a piacere a poche persone, anche se moltissimo, e vanno in classifica solo se il loro autore si suicida clamorosamente.

Ho vissuto di quello che avevo, e ho scritto quanto potevo. Mi sono impegnato a portare a termine ogni giornata sforzandomi di essere più felice possibile, ripetendomi che vivere senza lavorare è un grande privilegio, che molte delle persone che conosco vorrebbero scambiarsi di posto con me, che sono un uomo molto, molto fortunato.

Ma quanto potrà durare?

Quella polvere d'oro

Firma prima mio padre, poi Alvaro.

Il notaio D'Ambrosi raccoglie i fogli dell'atto, si alza in piedi, ci saluta ed esce dalla sala riunioni. Per noi è già il momento di promettere di vederci più spesso, d'andare a cena fuori con le consorti, di rammaricarci del fatto che non ci si frequenta quasi più. Lenti ci rimettiamo le cappe, e Alvaro mi fa i complimenti per il cappotto knickerbocker. Mi chiede se è costato più o meno di 500 euro. Quando gli rispondo che l'ho comprato usato e l'ho pagato 30 euro si mette a ridere e dice a mio padre che non somiglio a nessuno dei Nesi. Usciamo dallo studio in fila indiana. Prima mio padre, poi Alvaro, poi io. In ascensore restiamo in silenzio finché non arriviamo al pianoterra. Altri saluti fiacchi, altre promesse che non manterremo, altri sorrisi stenti. Viene concepita ma abortisce subito la possibilità di prendere un caffè insieme e, dopo qualche secondo di ulteriore imbarazzo, Alvaro ci saluta e si avvia verso la sua macchina. Mio padre e io rimaniamo un attimo in silenzio, poi lui dice che deve far abbattere un pino secco e mi chiede il numero di telefono di Yari, il mio titanico amico giardiniere con la passione per il *death metal* e cantante di un gruppo da lui fondato, i Clitorideath.

Io lo adoro, mio padre. Nel 2008 mi sono tatuato il suo nome sull'avambraccio sinistro: ALVARADO. Prima di farmelo tatuare, gli chiesi

se potevo: insomma, se gli faceva piacere che mi tatuassi il suo nome in un posto così visibile. Lui mi disse che ne sarebbe stato *onorato*.

Da quando, ormai quattro anni fa, ha imparato a usare i messaggi e se n'è subito innamorato, è difficile che passi un giorno senza che ci scriviamo, spesso per dirci cose che a voce non ci diremmo perché troppo importanti o troppo vane. Credo gli piaccia il fatto che col messaggio si possa comunicare liberamente, senza il denudarsi implicito nel dover parlare di presenza, e che si senta assolto dalla natura transitoria del messaggio, che evita di memorizzare per più di qualche giorno, qualunque sia il suo contenuto. A me conforta molto questo conciso, puntuale stare in contatto con lui anche senza vedersi, e mi diverte poter usare con mio padre settantasettenne un mezzo di comunicazione così moderno e perfetto, spesso più vicino alla telepatia che alla telefonia.

Così, quando rintraccio sul telefono il numero del giardiniere, mio padre mi chiede di mandarglielo con un sms, mi saluta e se ne va verso la sua macchina bianca. Una manovra attenta, una sventagliata di quei fari allo xeno che tiene accesi nelle mattine più grigie, un rapido saluto con la mano, ed ecco che non lo vedo più. Sono rimasto solo e stringo in pugno una copia dell'atto che abbiamo appena firmato, e la testa mi risuona delle parole su New York che Fitzgerald scrisse nel 1929, in piena Depressione:

Perciò la lascio, ora, la mia città perduta. Non sussurra più di fantastici successi ed eterna giovinezza. Tutto è perso, salvo il ricordo.

E la mattina livida di uno di quei giorni in cui scrivere è impossibile, pericoloso correggere quanto ho già scritto, e sconsigliabile persino leggere. Uno di quei giorni in cui la memoria mi presenta il conto e *tutto* mi ricorda il mio passato, e sono ottuso e depresso e non ho niente da dire a nessuno e niente da pensare, e riesco solo a vagare in macchina per le strade della mia città, insieme e accanto alle altre macchine, pesci dello stesso branco.

Gli altri automobilisti sono tutti impegnati a telefonare: qualcuno declama e gesticola - e m'immagino, anzi spero, che stia sbraitando nel microfono del vivavoce -, ma la maggioranza si incaponisce a guidare a collo torto per tenere il telefono incassato tra orecchio e spalla, e non si può non aver paura

di queste colonne di gobbi che spesso scarrocciano d'improvviso tra le corsie senza che si alzino quei furenti, indignati colpi di clacson che sentivo spesso nella mia giovinezza, quando la qualità della guida era considerata la proiezione fedele delle capacità intellettive del guidatore e ogni commento negativo su di essa diventava un insulto alla persona, ed era facilissimo litigare per *questioni di viabilità* e finire a scazzottarsi per uno stop non rispettato o un parcheggio sghembo.

Oggi invece sulle strade si brancola in un'eclissi totale dell'attenzione, io per primo, perché essendo un pioniere e un sostenitore del cambio automatico fin dai tempi in cui veniva guardato con scherno ed equiparato a quelle elaborazioni dei comandi che consentivano di guidare anche a chi era privo delle gambe, posso permettermi di essere il più distratto di tutti non dovendo nemmeno cambiare marcia, e così mi succede sempre più spesso di guidare sovrappensiero per lunghi minuti e ritrovarmi nelle campagne che cingono la mia città, impegnato a percorrere stradine strette che minacciano di mutarsi in bianche da un momento all'altro, diretto verso paesi che non ho mai sentito nominare e non compaiono nemmeno sullo schermo del navigatore, dove la freccetta che simboleggia la mia macchina è persa in mezzo a uno sfondo grigio di niente.

Stamattina però so dove voglio andare. Sarà un viaggio corto e dolente, lungo strade che conosco bene, troppo bene e, poiché è un viaggio verso il silenzio, mentre guido ascolto la musica, anche se di musica non capisco nulla. Non so distinguere una nota dall'altra, anzi non so neppure cos'è una nota. Non so e non ho mai capito perché sono sette e non, per esempio, nove o dodici o quarantasei. So che esistono i diesis e i bemolle, ma aldilà dell'apprezzare la morbidezza di questi bei nomi antichi, non saprei definirli nemmeno se ne andasse della mia vita. Lo stesso per il *tono*, per il *colore* della musica, persino per *Xarmonia*. Tutte astrazioni che fingo di capire. So che esiste il *contrappunto*, ma non so cosa sia. Della musica mi piacciono i nomi: *clavicembalo*, *oboe*, *contrabbasso*. *Fagotto* e *controfagotto*. *Solfeggio*. *Xilofono* e *vibrafono*. *Dodecaфонia*.

Non ho assolutamente orecchio. Riconosco con estrema difficoltà i suoni degli strumenti e canto malissimo ogni canzone tranne 'O *surdato* 'n*nammurato*, che interpreto perfettamente e con grande sicurezza per averla

cantata quasi ogni giorno, al liceo, grazie a un mio amico caro che non c'è più da tanti anni e che la cantava sempre.

Però so cosa mi piace, nella musica. A una canzone, per esempio, chiedo che sia - o perlomeno che contenga - una narrazione. Cioè, vorrei che sia la musica sia il testo - mi accontento anche di uno solo dei due - *facessero qualcosa*, durante la canzone. Che crescessero d'intensità, per esempio, o che salissero e poi scemassero. Che avessero uno sviluppo, insomma: un prima e un dopo, un inizio e una fine. Non so se è chiaro. Ve l'ho detto: non ci capisco nulla. Comunque sia, è da qualche settimana che sento una formidabile canzone dei Sigur Ros che dura più di dieci minuti e si intitola, credo, *Milano*. Non ne sono sicuro perché sulla copertina del disco i titoli sono scritti con caratteri piccoli e arzigogolati, e in islandese, e anche se mi sembra impossibile, più lo leggo e più mi pare che il titolo sia proprio quello, *Milano*, e mi rifiuto di andare su internet a controllare se sia giusto, perché per ciò che voglio dire è assolutamente irrilevante.

La canzone parte pianissimo, punteggiata di note argentine che sembrano di cristallo, e il volume sale continuamente e lentamente senza che la musica cambi, finché arriva la voce, una specie di falsetto maschile leggero come un sussurro, sereno e addolorato al tempo stesso, e anche se non capisco l'islandese sono certo che canti di qualcosa di bellissimo che è andato perduto.

Mi pare che siano sempre le stesse parole a venir ripetute da quella voce dolce che continua a salire di volume e d'intensità insieme alla canzone e che però, mentre sale, riesce in qualche indescrivibile modo a non perdere la sua dolente natura di sussurro, e persino quando diventa un urlo che accompagna quella crescita selvaggia e delicatissima, ecco, è un urlo accorato, umanissimo, quasi un sospiro. Poi la canzone raggiunge un culmine e scollina e ritorna strumentale, rasserenata, quasi una ninnananna carezzata dalle note di cristallo.

E come se volesse darmi il tempo di riprendere fiato e cuore, penso. Come se qualche traguardo fosse stato raggiunto e qualche cosa importante detta. Come se quell'incredibile urlo accorato mi avesse messo a parte di un segreto. Quando la voce miracolosa torna è poco più di un fremito, ma ricomincia

subito a tessere il suo incanto islandese, e la canzone riprende la sua scalata verso l'alto, e sono sicuro che quella musica meravigliosa accompagni le stesse parole e mi racconti la stessa storia, solo con più forza, più intensità, più dolore.

È una preghiera, ecco cos'è. La preghiera di un ricordo.

Aspetto che la canzone finisca e spengo il motore. Sono arrivato a Narnali, alla fine del mio viaggio. Sono davanti alla nostra tessitura.

Mentre ascoltavo i Sigur Ros son passato davanti alla casa della mamma di Francesco Nuti, con il quale un tempo s'era amici, e non ho mai conosciuto nessuno a cui garbasse tanto la vita quanto a lui, Francesco che mi prese a fare l'assistente alla regia in un suo film e mi chiese di trovare un modo per imbiancare Piazza Santa Croce come se ci fosse nevicato, e in quattro e quattr'otto gli feci arrivare tre camion di salgemma e gli imbiancai tutta Santa Croce, e a camminare sopra a quel sale, anche se era pieno agosto, veriddio che venivano i brividi di freddo; Francesco che da quando ha avuto il suo maledetto incidente non ho mai avuto il coraggio di andare a trovare, vigliacco che sono; Francesco che è lì a casa della sua mamma, a guarire piano piano, e gli mando un pensiero forte, e gli chiedo scusa.

A cinquanta metri dalla casa della mamma di Francesco, sulla stessa strada, via Ortigara, c'è l'azienda, la *ditta*, il Lanificio T.O. Nesi & Figli S.p.A., dove non ho più messo piede dal giorno in cui abbiamo venduto. Mi sforzo sempre di non guardare dentro il portone aperto, mentre gli passo davanti con la macchina, ma ci riesco di rado. Un'occhiata la lancio quasi sempre, come oggi. Nel piazzale c'erano delle macchine parcheggiate, e dei camion. A quanto pare, lavorano anche senza di me.

Scendo dalla macchina e vedo che aveva ragione il notaio a scrivere nell'atto che il capannone della tessitura non ha numero civico. Non c'è, da nessuna parte. Abbiamo lavorato per più di quarantanni in un capannone *nostro*, che sta in fondo a una strada di città, a soli trecento metri dalla chiesa di Narnali, e nessuno s'è mai preoccupato di chiedere che ci venisse assegnato un numero civico. Sbuffo, apro il lucchetto della cancellata arrugginita, la spingo e, dopo una ventina di passi, arrivo davanti al portone chiuso. In un angolo il

vento ha raccolto foglie, cartacce, una pagina di giornale, il volantino di una pizzeria. Infilo la chiave nella serratura, apro il portone e mi investe il silenzio: un silenzio nuovo, forte e cattivo come un cazzotto, il silenzio che sono venuto ad ascoltare.

Chi non è mai entrato in una tessitura che lavora non può capire quanto rumore possa fare. Il rumore di una tessitura è una cosa densa, quasi solida. È un'onda che ti investe, un vento che ti ingobbisce. Il rumore di una tessitura ti fa socchiudere gli occhi e sorridere, come quando si corre mentre nevicava. Il rumore di una tessitura ti fa trattenere il respiro, come ai neonati quando gli soffi in faccia. Il rumore di una tessitura è continuo e inumano, fatto di mille suoni metallici sovrapposti, eppure a volte sembra una risata. Il rumore di una tessitura non ha origine e pare venire dalla terra o dall'aria, perché da lontano i telai sembrano immobili. Il rumore di una tessitura tocca e spesso supera i novanta decibel, e confonde e assorda chi non si mette i tappi nelle orecchie, come il canto delle sirene che perse i compagni di Ulisse. Il rumore di una tessitura somiglia al clangore di un esercito immane che avanza verso di te, al ronzio di un gigantesco alveare. A volte, quando è molto lontano, lo si può scambiare col rombare dei temporali. Il rumore della tessitura non si ferma mai, ed è il canto più antico della nostra città, e ai bambini pratesi fa da ninnananna.

Noi Nesi abbiamo dovuto zittirla, la nostra tessitura. L'abbiamo liquidata proprio stamattina. Si chiamava Ines e prendeva il suo nome da gran donna dall'anagramma del nostro cognome, un trucco da quattro soldi, che però non mancava d'impressionare i fornitori e le banche. Pensavano che gliel'avessi dato io il nome, che fosse un altro dei nomi estrosi ed esosi dei Nesi, forse una citazione letteraria, magari il ricordo di qualche eroina tolstoiana e invece era molto di più. Era un'altra versione del nostro nome, e dunque di noi, e gliel'aveva dato Alvaro, forse per non farmi scordare che la tessitura era stata l'incubatrice dei sogni dei nostri nonni, e aveva avviato a lavorare negli anni venti, quando governava Mussolini e le donne non potevano votare e il mondo dei pratesi finiva a Firenze.

Abbiamo pagato tutti, operai e fornitori e tasse, e abbiamo chiuso la tessitura. Tra qualche giorno venderemo i telai. Se ne andranno in India, credo, o nello Sri Lanka, o in Pakistan. Non lo so e non lo voglio sapere. Dopo aver

venduto il lanificio, Ines - l'ho sempre chiamata così, senza l'articolo - era rimasta in attività per una serie di ragioni non tutte razionali, e negli ultimi quattro anni era stata amministrata in modo piuttosto singolare e, questo sì, letterario. Avevamo un solo cliente, tredici telai, cinque dipendenti. Le tariffe di lavorazione erano buone, ma non così tanto da farla guadagnare, e allora ogni anno il bilancio oscillava tra un lieve utile e una lieve perdita. Sostanzialmente, chiudeva in pari.

La cosa singolare e letteraria è che, per fare pari, Ines non pagava né l'affitto ai proprietari del capannone, che eravamo noi, né lo stipendio agli amministratori, che eravamo sempre noi. L'incasso delle fatture del nostro unico cliente serviva a pagare la corrente elettrica, le spese legate alla produzione, la manutenzione delle macchine, i pochi ammortamenti, il ragioniere che teneva la contabilità, il commercialista e gli operai. E, naturalmente, l'IRAP dell'onorevole Visco - sempre sia lodato.

L'involontaria realizzazione dei principi dello stalinismo comunista sovietico attraverso Ines non fu decisa a tavolino dal consiglio d'amministrazione, peraltro composto di vecchi liberali, ma diventò necessaria con l'aumentare pressoché giornaliero dei costi di struttura e il parallelo contrarsi dei ricavi, finché non restò l'unico tacito modo per non chiudere la tessitura, cosa che non volevamo fare, cascasse il mondo. Fu così che nacque l'ultima e la più curiosa delle innumerevoli incarnazioni dell'imprenditore: l'Imprenditore *noprofit*.

C'eravamo inventati un comico, agrodolce volontariato dell'imprenditoria e, à la *Swift*, certi giorni mi divertivo a immaginare un paese lontanissimo dal nome pieno di consonanti che risolveva i suoi problemi di depressione economica richiamando dalla pensione falangi di vecchi industriali annoiati dal non far nulla e mettendoli al timone di aziende in difficoltà cariche di dipendenti che era socialmente troppo costoso licenziare. Le aziende si sarebbero giovate delle loro esperienze e capacità senza però doverle pagare, perché gli imprenditori anziani avrebbero lavorato volentieri gratis, pur di non dover stare a casa a guardare la televisione e a polemizzare con la moglie sul pranzo, sulla cena e sulla posizione dei soprammobili in salotto.

Sereno, senza pressione, liberato dal peso della proprietà e dalla soma

dell'ambizione, l'industriale anziano si sarebbe finalmente potuto divertire a lavorare senza essere schiavo dell'obbligo di dover guadagnare, con l'unico incarico di mantenere a galla l'azienda e tenerla viva quel tanto da riuscire a pagare ogni mese gli stipendi e i contributi degli operai e l'IRAP, perché l'IRAP c'era anche nel paese swiftiano dal nome pieno di consonanti.

Era un divertimento del cazzo, certo, e le risate mi venivano fuori aspre come quelle delle iene, perché era ovvio che, per così dire, Ines teneva la testa fuori dall'acqua solo perché stava ritta sulle spalle dei giganti, e non c'era modo di scordarsi che quei giganti, un tempo, eravamo noi.

Misuro a piccoli passi il capannone, sfioro i telai, soffio via la peluria soffice della lana e quella più polverosa del cotone che sembra essersi posata su tutto. Accarezzo i resti delle tele tagliate, e di qualcuna riesco anche a indovinare il nome del tessuto. Ascolto questo silenzio nuovo e pesante, rotto solo dal cinguettio degli uccellini che devono essere entrati da qualche vetro rotto e aver fatto il nido dentro Ines. Mi chiedo se ci fossero anche prima, mentre i telai battevano giorno e notte, se un uccello può diventare sordo. Cammino lungo le file dei telai illuminati da una luce diaccia che penetra di taglio dai finestroni del tetto a botte e penso che siano bellissimi. Basterebbe portarli alla Biennale di Venezia così come sono, con la peluria sui tempiali e le tele tagliate e le ditate nere del capotessitura Ciabatti, e collocarli in uno di quegli immensi magazzini dell'Arsenale con l'immane titolo *Untitled* per farli diventare un'opera d'arte.

Forse non ho mai capito cos'è successo, in tutti questi anni, nel nostro cavernoso capannone senza numero civico. Cos'è stato creato, qui dentro, che ora non c'è più. Chi erano tutte quelle persone che hanno lavorato ai telai con l'obbiettivo metafisico di farli viaggiare sempre, di giorno e di notte, e dove sono ora, e cosa ricordano dei giorni infiniti passati a lavorare per me e per la mia famiglia.

Forse non ho mai capito davvero cos'è il lavoro. Forse l'ho solo usato, il lavoro degli altri e anche il mio. Forse anche la mia vita l'ho solo usata, invece che viverla.

Perché ho sempre sentito intorno a me la decadenza, anche quando non c'era?

Perché fin da ragazzino ho sempre pensato e temuto e saputo che tutto - *tutto* - sarebbe finito? Perché i miei eroi son quelli che vivono una rovina? Perché ho sempre parteggiato per Ettore e non per Achille, per Sparta e non per Atene, per i cartaginesi e non per i romani?

Dai grandi finestroni penetra d'improvviso un raggio di sole sfuggito alla coltre di nuvole color del piombo, e mi abbaglia, e guardo le stelle danzare sullo schermo delle mie palpebre chiuse e mi tornano in mente le parole di Booth Tarkington ne *I magnifici Amberson*, il secondo e ultimo romanzo che decisi di pubblicare nel mio brevissimo interregno come direttore editoriale della Fandango Libri: *Mi sa tanto che quella polvere d'oro di cui parla fosse solo la sua giovinezza che gli torna in mente*, e sento scattare dentro di me quel meccanismo infernale che non riesco a disinnescare, che ho imparato a temere e che esige che ogni cosa me ne ricordi un'altra, in una catena di comprensioni che si sa da dove parte ma non si sa dove arriva, e si può star certi che percorrerà una strada tortuosa e imprevedibile e mi condurrà in un viaggio che non è sempre piacevole, e rassomiglia più a una corsa frenetica sull'ottovolante che a una gita in carrozza.

Ecco che mi si parano davanti agli occhi chiusi due scene meravigliose del film che Orson Welles si incaponì a trarre dal romanzo: la prima è il gran ballo degli Amberson, quando la macchina da presa si aggira come sostenuta dall'aria nelle stanze meravigliosamente ricostruite della loro meravigliosa casa-castello, e in un solo, lunghissimo piano-sequenza riesce a raccontare e a dipingere lo splendore di un'epoca; la seconda è la dolce sequenza della narrazione iniziale in cui si illustra un mondo di gentilezze perdute, nel quale se una signora soffia in un fischietto all'avvicinarsi del tram, il tram si ferma ad attendere che la donna chiuda la finestra, si metta cappotto e cappello, scenda le scale e dia indicazioni per la cena prima di salire in vettura, e a nessuno degli altri passeggeri viene in mente di protestare.

Ma sembra esser già tempo di ripartire nel mio viaggio involontario, ed ecco che ricordo la storia memorabile della distruzione del film e della contemporanea distruzione di Welles: di come in assenza del regista, che subito dopo aver terminato il film sugli Amberson era follemente volato in Brasile a girarne un altro sul carnevale di Rio e lì era rimasto bloccato per via della guerra e aveva diretto il montaggio a forza di chilometrici telegrammi al

suo assistente, i produttori, terrorizzati dall'esito disastroso della prima proiezione pubblica davanti a una platea di ragazzacci, incaricarono un branco di mestieranti di tagliuzzare e manipolare e impastare con nuove scene insulse *L'orgoglio degli Amberson*, fino a snaturarlo completamente, e non valsero a nulla gli ulteriori, disperati, lowriani telegrammi in cui Welles indicava tutti i tagli e gli aggiustamenti da fare al film, che uscì nelle sale nella versione licenziata dai mestieranti e andò così male che il produttore fu cacciato e Orson Welles - il bambino prodigio che aveva inventato la radio in diretta con *La guerra dei mondi* e aveva girato come opera prima *Quarto potere* - divenne *quel tipo che vuol fare i film artistici e poi non li finisce*, e arrivò a incarnarsi in quella che rimase la sua icona sempiterna, l'uomo gigantesco e sconfitto e solo che Ed Wood incontra in un bar di Los Angeles, a metà pomeriggio, nel film di Tini Burton.

Racconta Peter Bogdanovich che, sebbene Welles avesse sempre detto di non aver mai voluto vedere il film sugli Amberson, almeno una volta lo vide di sicuro, alla televisione, in un bungalow del Beverly Hills Hotel dove viveva con la bellissima attrice croata Oja Kodar.

Se lo guardò tutto, il suo povero film straziato, Orson Welles, accosciato davanti allo schermo come i calciatori nelle vecchie foto degli almanacchi, perché non sopportava né di vederlo né di non vederlo, e pianse in silenzio, le spalle voltate a sua moglie e ai suoi amici perché non lo vedessero. Quando Bogdanovich, qualche giorno più tardi, trovò il coraggio di chiedergli che effetto gli aveva fatto vedere il film dopo tutti quegli anni, Welles gli rispose scoccando una freccia incantata che è rimasta in volo sopra terre e mari per decine d'anni solo per colpire al cuore me, oggi, che sto ritto in mezzo al capannone della mia tessitura ferma e venduta, a Narnali, con l'anima a soqqadro e il cappotto knickerbocker e la memoria piena di una canzone islandese e gli occhi chiusi per non farmi abbagliare dal sole d'inverno.

Disse, Orson Welles, al suo amico Bogdanovich:

Ero sconvolto, certo. Ma non per i tagli. Quelli mi fanno solo arrabbiare. Non capisci? Ero sconvolto perché è *il passato*. Perché è *finito*.

Subito

Vi siete presentati suonando il campanello e subito vi hanno aperto. Subito vi hanno fatto entrare negli anfratti di questo vecchio capannone lercio, fatiscente, coi muri dall'intonaco bigio, il pavimento di linoleum graffiato e scrostato e rattoppato, l'aria viziata di fiato e di fumo. Un capannone diviso in due da paratie di cartongesso sudice e mezzo sfondate, illuminato a giorno da tubi al neon che oscillano penzoloni, attaccati alla bell'e meglio a fili neri grandi come dita che si riuniscono in fasci grossi come pitoni e corrono lungo impalcature di plastica che sovrastano sghembe file di cucitrici nuove di zecca eppure già sporche e assediate da scatoloni mezzo aperti, ritagli di tessuto di tutti i colori, portacenere pieni di mozziconi, lattine di Red Bull spremute di rabbia e bottiglie d'acqua bevute a metà.

Siete la polizia, siete i vigili del fuoco, siete i vigili urbani, siete l'ASL. Sei tu in viaggio nella tua città, la città dei cinesi.

Accanto a te, l'ultimo di una fila di ventenni, un ragazzo immobile con gli occhi lucidi ingobbisce le spalle minute dentro una camicia di maglia a maniche corte, verde pisello, con TONY MONTANA vergato in gotico sulla schiena. Porta jeans stretti e scuri, decorati da strisce dorate che gli corrono lungo le gambe magre come stecchi, e Nike fosforescenti. Ha un'ombra di baffi e capelli lisci e corvini, corti e ritti al sommo della testa e lunghi e cadenti sulle orecchie, in una pettinatura bizzarra e vagamente canina che non hai mai visto prima. Tiene le mani in tasca da quando siete entrati. Non sa una parola d'italiano. Non vi guarda, non guarda nessuno con quegli occhi lucidi. Ha lo sguardo inchiodato sul pavimento a fissare il vuoto, e ubbidisce subito quando il poliziotto gli si avvicina e gli fa segno di aprire le braccia perché deve perquisirlo, ma ai primi cauti palpeggiamenti comincia a guardare i suoi amici e a sorridere, e provi uno strano sollievo. Non ha gli occhi lucidi, allora. Ha gli occhi acquosi come tanti ragazzi della sua età. Non è turbato, non è disperato. Non sta per piangere. Perché dovrebbe, del resto?

Non sta succedendo nulla, e loro lo sanno. Sei tu che non lo sai. Tu che cadresti in ginocchio e piangeresti se la polizia facesse irruzione a sequestrarti il capannone e la ditta, se l'avessi ancora. Tu che stai per commuoverti persino a vederlo succedere ad altri. Tu che non capisci, che forse non puoi capire.

Saranno una ventina, ma è difficile stabilire il numero esatto. A parte i cinque o sei ragazzi e ragazze schierati in fila, gli altri e le altre continuano a entrare e uscire silenziosi dalle stanzucce ricavate con pareti di cartongesso, a percorrere a testa bassa i corridoi di questo formicaio. Stavano cucendo quelli che sembrano grembiolini da neonato, ma non puoi esserne sicuro. Sono pezzi di tessuto piuttosto piccoli, di cotone rosa. Potrebbero essere camicette, gonne, pigiami. Potrebbero essere vestitini per bambole.

Il più anziano dei cinesi avrà quarant'anni. Non s'è neanche mosso dal suo posto di lavoro davanti alla cucitrice, e fuma con gesti lenti. Una donna cerca vanamente di capire quello che le viene detto dal capo dei vigili del fuoco, scuote piano la testa, si stringe nelle spalle. Due bambini bellissimi in canottiera si rincorrono tra le cucitrici pedalando su tricicli di plastica colorata, ignorati da tutti, e continuano un dialogo allegro e chiassoso che non si interromperà mai per tutta la durata della visita, se così la si può chiamare. Una ragazza si presenta in pigiama, l'asciugamano buttato sulla spalla come se fosse il secondo di un pugile, e guarda la scena con gli occhi ancora abbottonati di sonno. L'abbiamo svegliata, pur conducendo l'irruzione più gentile della storia del mondo.

I due titolari - perché il capannone è diviso in due da paratie in cartongesso che separano due aziende diverse - danno di buon grado le generalità ai poliziotti e ai vigili del fuoco. Avranno poco più di vent'anni, *i titolari*, sono ragazzini e rispondono cortesi a monosillabi alle domande che vengono loro rivolte, sorridendo. Danno l'idea di saper parlare l'italiano molto meglio di quanto sembri dalle loro parole smozzicate. A un certo punto c'è un'impasse sul numero dei lavoranti e viene chiamato l'interprete, un cinese alto col ciuffo e la Lacoste, che spiega a lungo le domande dei poliziotti e dei vigili del fuoco in quella loro lingua sincopata, ma ottiene dai titolari risposte molto brevi e apparentemente incomplete, perché continua a scuotere la testa.

Sarebbe lavorare, questo?

Crudele e beffardo è il rompicapo economico secondo il quale, mentre il distretto pratese e tutta l'Italia del tessile manifatturiero sono entrati da tempo in una crisi forse irreversibile dovuta alla libera circolazione mondiale dei tessuti cinesi, proprio a Prato, nei capannoni lasciati vuoti dalle microaziende

fallite dei pratesi e spesso costruiti dentro la città, accanto alle case dei proprietari in omaggio all'idea antica che la vita fosse il lavoro e il lavoro fosse la vita, si è installata una delle comunità cinesi più grandi *d'Europa*, che si mantiene e prospera arruolando manodopera clandestina e confezionando capi d'abbigliamento con tessuti che *importa dalla Cina*, perché i tessuti prodotti dai pratesi son troppo cari, e ha tutto il diritto di marchiare i propri cenci *Made in Italy*.

Comincia fare caldo, e sudi. Tutte le finestre sono chiuse per non farsi vedere dall'esterno. Sul tetto a botte del capannone, lassù in alto, c'è uno spioncino aperto da cui si vede brillare un'unica stella, ridicolmente sola.

Il capo dei vigili del fuoco viene da te e ti mostra le otto bombole di gas vuote sparse per il magazzino. Ti dice che sono quasi più pericolose di quelle piene, perché *a rischio esplosione*. Ti indica l'estintore revisionato da poco, ma gettato in un angolo e sepolto dai ritagli di tessuto. Ti porta a vedere la cucina improvvisata, un fornello collegato a una bombola del gas in un modo che fa rabbrivire anche te. Ti mostra i fili elettrici scoperti in bella vista, ovunque.

Vai a vedere dove dormono, - ti dice il capo dei vigili del fuoco. - *Renditi conto di tutto*.

Ti sforzi di pensare che non è la casa di qualcuno, questa: è un magazzino illegale che sta per essere chiuso e sigillato e sequestrato, è *il corpo di un reato*, e dunque non c'è niente di male se entri nelle stanze che non sono stanze, nei corridoi che non sono corridoi, nelle camere che non sono camere, se guardi l'imitazione di vita e di lavoro che si rappresenta ogni giorno nella tua città in centinaia di capannoni come questo.

Ti dici che non sei un curioso. Maledizione, sei venuto *con la polizia*, e sei uno scrittore. Sei lì per raccontare quello che vedi e senti. Hai una funzione, che tu lo voglia o no, che tu ci creda o no, e così ti stacchi dal fianco del Ceccato, il tuo amico dell'ASI, che continua ad annotare le infrazioni. Sfiori un vigile che sta cominciando a mettere i sigilli alle cucitrici. Ti aggiri per il capannone, il cuore che pesa come un sasso.

Divisa dallo stanzone delle cucitrici dagli stessi tramezzi di cartongesso c'è

una serie di cubicoli in cui evidentemente questi ragazzi e queste ragazze si riposano tra un turno e l'altro. Getti un'occhiata dalla soglia perché, anche se non c'è la porta, ti vergogni troppo per entrare. Tanto li vedi lo stesso i materassi gettati sul pavimento, i giacigli miseri, le coperte appallottolate, i cuscini ancora scavati dal peso delle teste che vi si sono appoggiate sopra tutti quei cenci buttati alla rinfusa sul letto o impilati su scaffali lerci che non son altro che una richiesta d'intimità, un poverissimo simulacro di proprietà, di casa.

E incredibile quanti computer ci siano in questa conigliera. Devono sembrargli l'unico legame con la loro terra, coi loro cari infinitamente lontani, e ti pare di vederli piangere davanti a un'e-mail, i cinesi di Prato, il capo tra le mani, stanchi morti per un lavoro che non finisce mai, mentre rispondono con promesse vane a chi sente più forte la loro mancanza, vittime dell'inganno infernale della tecnologia che simula la presenza dei tuoi cari fino a farteli sentire vicini e invece vicini non sono, e quando riesci a vederli in uno schermo sono alti pochi centimetri, e le loro voci ti scavano il cuore qualsiasi cosa dicano, perché sei lontano.

Come non immedesimarsi? Come non pensare a quando anche tu sei stato lontano da casa? Come non provare pietà?

Tutto è sporco, orribilmente sporco. Lerci sono il pavimento, le cucitrici, i cubicoli senza finestre e senz'aria dove sono ricavati i giacigli. Lerce le coperte, lerci i bagni. Tutto è orribilmente trascurato, come se fosse impossibile pulire ciò che comincia subito a risporcarsi, folle l'idea di considerare casa quel grandissimo casino, ridicolo il solo pensiero di abbellire ciò che non può essere abbellito. Pare che abbiano deciso che questo è il momento di resistere, e basta. Resistere al caldo soffocante già in primavera e al freddo mordace e all'umido dell'inverno, alle finestre che non si possono aprire, o qualcuno li vedrà. Resistere allo sforzo e al sonno, e dormire e mangiare quando si può, e stringere i denti e non smettere mai di sperare che grazie a questa resistenza bestiale un giorno potranno andarsene da qui, ricchi forse, e ancora giovani.

Un poliziotto sta facendo aprire un grosso cartone da una ragazza con gli occhi spauriti. Sembra pieno di cibo in scatola, ma c'è una scatola più grande

delle altre, ha un'etichetta diversa, e una volta aperta rivela una confezione piuttosto strana, di nylon bianco, sottovuoto. Il poliziotto chiede all'interprete di domandare alla ragazza che cos'è, e lei sgrana ancor di più gli occhi e risponde con una certa animazione. L'interprete traduce:

E contro le infiammazioni, perché lei soffre molto di infiammazioni.

Poi il poliziotto chiede:

Sì, ma cos'è?

Allora la ragazza strappa la plastica bianca della confezione sottovuoto e mostra cosa c'è dentro: delle striscioline bianche. Se ne mette in bocca una manciata, dice qualcosa di biascicato e l'interprete traduce:

È ricavato dal corno di un animale.

Il poliziotto la guarda fisso mentre mastica e deglutisce, poi si volta verso di te, dubbioso, e ti fa:

A me sembra carta, e a lei?

Lo guardi e non sai cosa rispondere perché è vero, ha ragione. Sembrano striscioline di carta, quelle che la ragazza cinese mastica guardandoci negli occhi e sorridendo. Annuisce, ne prende due manciate e le offre al poliziotto e a me.

Provate, - ci dice. - Fa bene.

Prato è la città delle domande cattive e dei cattivi pensieri.

Prato ti prende per la collottola e ti infila il muso nel piscio, come facevano i vecchi ai cani che avevano sporcato dove non dovevano sporcare. Persino le parole più forti, i concetti più alti sembrano svuotarsi d'ogni significato di fronte a questa orrenda storia di incomprendimento e sfruttamento tra perdenti, in cui tutti i personaggi sono vittime di una catena di disonestà dalla quale si spande un'idea marcia del lavoro.

A Prato, oggi, legalità e legge, immigrazione, tolleranza e intolleranza, ideologia, accoglienza, razzismo e integrazione, xenofobia e inclusione

diventano ferri vecchi incapaci di aiutare a comprendere quello che succede in una città invasa da un'armata silenziosa e impaurita che molti temono sia solo la prima avanguardia dell'invasione che verrà, ma che già oggi è impossibile da censire e da fermare con i controlli e le irruzioni e le ordinanze piccose dei sindaci e i verbali dei vigili del fuoco e i sequestri dei capannoni e le cancellazioni delle insegne in cinese e i sigilli di plastica e le fettucce bianche e rosse e i lucchetti Viro. E un giovanissimo esercito di ricattati che spesso non si rendono nemmeno conto dell'indegnità delle loro condizioni di lavoro e son ben contenti di vivere e lavorare così come vivono e lavorano, murati dentro capannoni lerci come questo, perché nella Cina più profonda dalla quale vengono stavano molto, molto peggio, e i più fortunati guadagnavano otto dollari al mese.

Eppure come si fa a convivere con un'illegalità così diffusa e così evidente, praticata da migliaia di persone tutte appartenenti a un unico gruppo etnico che della nostra legalità, quand'anche la conosce, se ne infischia altamente? Dovremmo forse cominciare a pensare che non sia giusto considerare illegale un fenomeno così grande e ubiquo e apparentemente inarrestabile? Finiremo per introdurre due standard di legge, uno per i cinesi e uno per gli italiani? Oppure dovremmo semplicemente avviare a trattare la comunità cinese come tratteremmo una comunità di finlandesi o di perugini che decidessero di stabilirsi a Prato e vivere senza rispettare le nostre leggi, senza pietismi o complessi di malintesa superiorità?

Ma come non disperarsi al sospetto che già in queste domande - in queste *tue* domande - forti e sincere si annidi il germe strisciante dell'intolleranza e del razzismo? Perché, certo, è ovvio: finché queste persone entreranno in Italia da fuorilegge, da fuorilegge vivranno.

E allora? Che fare?

Ti aggiri scosso per il capannone, la testa vuota, e ascolti il capo dei vigili del fuoco che continua a spiegare paziente ai titolari ragazzini che l'estintore non va tenuto sepolto sotto un cumulo di ritagli, ma appeso in alto, dove tutti lo possano vedere e usare in caso d'incendio. Guardi la poliziotta che trova l'ennesima bombola del gas vuota proprio accanto a un giaciglio e la mostra appena spazientita al titolare. Vedi il Ceccato che indica un filo penzoloni a

uno dei lavoranti e gli spiega che è pericoloso, che è molto pericoloso, e finalmente ti accorgi che negli sguardi, nelle espressioni del volto, nelle parole e negli atti degli uomini e delle donne della polizia, dei vigili del fuoco, della polizia municipale, della guardia di finanza, dell'ASL che sono entrati con te nel capannone non c'è rabbia, non c'è disprezzo, non c'è freddezza. Non c'è nemmeno il distacco che l'abitudine a questi spettacoli ti forzerebbe ad assumere.

Ti pare invece che lavorino accompagnati da qualcosa che somiglia molto all'orgoglio, scortati dalla consapevolezza d'essere l'ultimo anello della catena di un sistema di valori del quale è giusto avere rispetto e persino andare fieri, e che finisce per concretarsi in uno dei pochi principi che ancora oggi ci trova tutti d'accordo e pertanto ci definisce, *noi occidentali*: la condivisione della profonda giustizia che sta alla base delle idee che hanno contribuito a formare la nostra legislazione del lavoro, quel vecchio arnese consunto e splendente che nacque proprio in reazione al mostruoso sfruttamento delle persone che ho davanti agli occhi, e che ha ormai quasi duecento anni, e, pur lungi dall'essere perfetto, da duecento anni si sposta lentamente ma inesorabilmente nella direzione di garantire maggiori diritti a chi lavora, e stabilisce che un diritto negato è un diritto anche se nessuno protesta. E va difeso. Sempre.

Ti chiedi se, alla fine, non sia proprio questo il regalo che l'Occidente del XX secolo - quell'immane, irresponsabile, crudele e divertentissimo casino senza regole in cui sei cresciuto - consegna al mondo, l'estrema sintesi di tutto ciò che è riuscito a costruire, e ti volti verso il muro perché non ti vedano mentre ti commuovi, scemo che non sei altro, e preghi che la nostra gente vorrà continuare a essere sempre all'altezza del tesoro di valori e di futuro che si incarna nella Costituzione, e non smetta mai di sforzarsi di capire questa realtà dura come il diamante e semplice come il pane, di comprendere e di tollerare, sempre. Perché non c'è alternativa. L'alternativa è l'incubo.

Quando ti volti, il blitz è già finito. I verbali sono stati completati, le cucitrici sigillate. Dei quindici cinesi trovati nel capannone, nove sono clandestini, e verranno portati in questura. I pochi regolari dovranno raccogliere la loro roba e quella dei clandestini, prendere i bambini e uscire dal capannone prima che venga sigillato. Questa gente dovrà trovare riparo per la notte, coi bambini in braccio e le borse in mano, e anche se è una splendida serata di

primavera non c'è verso di non impietosirsi. Non c'è verso, davvero, credetemi.

Guardi il ragazzino cinese dagli occhi acquosi che viene accompagnato dentro un cellulare della polizia insieme agli altri otto clandestini, e pensi a come faranno a intendersi, in questura, tra i poliziotti e loro, visto che non sanno una parola d'italiano. Ti chiedi come possa sembrargli reale, questa loro esistenza di viaggio in luoghi lontanissimi e sconosciuti. Ti chiedi se sappiano dov'è l'Italia, dov'è Firenze, dov'è Prato. Ti chiedi cosa pensino di noi e della nostra vita e delle nostre leggi perché, certo, ai figli di quella Repubblica Popolare Cinese che fece bastonare a morte la sua migliore gioventù dai soldati analfabeti portati a Pechino in camion dalla Mongolia Inferiore deve apparir comico che in Italia la polizia bussi alla porta e stia ad aspettare che qualcuno apra, che accerti un'illegalità e nessuno alzi nemmeno la voce, che trovi dei clandestini e li consegni a un destino tiepido e ineffettuale: quello d'essere semplicemente accompagnati in questura e fatti accomodare in una stanza dove i poliziotti passeranno ore a cercare di capire i loro nomi, e quando gli parrà d'aver capito i loro nomi gli metteranno in mano un foglio scritto in una lingua che non capiscono, in caratteri che non capiscono, e gli ordineranno di uscire subito dall'Italia e poi li lasceranno andare, di nuovo liberi come uccelli, liberi di poter tornare dai loro amici a raccontare questa storia incredibile e sdraiarsi in terra a battere i pugni dal ridere e farsi rinchiudere subito in un altro capannone a lavorare come ciuchi, sempre a Prato, se sanno che si chiama così, questa nostra città piena di vento.

L'incubo

L'incubo viene da me ogni tanto, ma mai quando dormo. Viene sempre di giorno, quando sono in macchina, nel traffico, e continua ad arricchirsi di particolari. Sta diventando una specie di film, e comincia così: un giorno d'autunno, in una città italiana, a un distributore di benzina self-service, un uomo sta cercando di infilare nella fessura della macchinetta una banconota da cinque euro.

L'uomo è italiano, ha una cinquantina d'anni. È stato appena messo in mobilità dall'azienda per la quale ha lavorato fin da quando ne aveva

ventidue. Si chiama Fabio. Non ha fatto carriera, Fabio. Non gli è mai importato granché. Per lui il lavoro è sempre stato una necessità, non un mezzo per salire quella scala sociale di cui gli hanno sempre parlato fin da quando era ragazzino, e che però non ha mai visto. È una di quelle persone che si compiacciono di dire che lavorano per vivere, e non vivono per lavorare. Non ha grandi passioni, a esclusione della Juventus e della musica disco americana degli anni settanta. Non è uno scansafatiche o un lavativo. E uno che lavora seriamente e coscienziosamente, ma alle cinque del pomeriggio, caschi il mondo, stacca.

Ha una famiglia: una moglie che lavora in banca e due figlie che sono la luce dei suoi occhi e vanno all'università. Una fa psicologia; l'altra, lettere. Sono facoltà che non consentono di trovare lavoro facilmente, ma lui ha sempre insistito con le figlie perché studiassero quello che volevano. Perché seguissero la loro vocazione. A lui questa possibilità non era toccata.

Alla pensione gli mancano poco meno di tre anni, ed è per questo che è stato un brutto colpo, finire in mobilità. Dopo mille ripensamenti, mille riguardi, una mattina Fabio è finalmente riuscito ad andare dal titolare a chiedergli perché lui e non qualcun altro, dopo tutti questi anni, e il titolare ha risposto che gli dispiaceva, ma tanto l'azienda chiudeva. Non c'erano più ordini, non c'era più lavoro, era tutto finito. Fabio sa che è vero. Lavorava nel magazzino e sapeva bene quanto pochi e piccoli fossero gli ordini per la prossima stagione. Avrebbe voluto odiare il titolare, perché sarebbe stata una consolazione poter dirigere la rabbia verso qualcuno, ma non ci riusciva. Non c'è mai riuscito. Anzi, gli è ancora assurdamente grato per avergli conservato il posto di lavoro nelle due ristrutturazioni d'azienda che si sono susseguite in pochi anni, una dietro l'altra. Gli ha creduto. Era diventato un uomo anziano e sconfitto e solo, il titolare, da quando tutti e due i suoi figli avevano rifiutato di affiancarlo in azienda, ora fanno i commercialisti. Non c'era cattivo sangue tra loro, non poteva esserci, perché, in un certo senso, avevano lavorato insieme. Si scambiavano un'ineluttabilità.

Diceva Jenny Holzer, in uno di quegli elegantissimi luoghi comuni che faceva correre sui led negli anni ottanta, che si prova risentimento a crescere alla fine di un'era dell'abbondanza, ma Fabio potrebbe assicurarle che si prova ancora più risentimento a invecchiare alla fine di un'era

dell'abbondanza.

Sempre più spesso gli capita di non riuscire a prender sonno, la notte, e rimane sveglio per ore a guardare il soffitto mentre la moglie gli dorme serena accanto e la sua mente viaggia e viaggia e finisce per perdersi seguendo pensieri strani. Il più strano di tutti sta diventando un sogno ricorrente. È in una gigantesca fabbrica vuota, illuminata a giorno, Fabio, ed è sorpreso e ammirato perché è sicuro di trovarsi nella fabbrica del mondo. Intorno a lui enormi ruote dentate unte e lucenti girano lentamente in senso antiorario e trasmettono il loro moto ad altre ruote dentate sempre più piccole, sempre più piccole, che ticchettano e ticchettano e svaniscono in lontananza, e nel sogno Fabio sa che c'è stato un momento in cui le ruote dentate giravano in senso orario, e che lui deve trovare il modo di invertire la rotazione perché è quello il segreto, e se ci riesce tutto tornerà a posto e le cose che ora non vanno bene torneranno ad andar bene, le cose che ora non sono giuste torneranno a essere giuste, e allora corre e corre a cercare la prima ruota dentata della fabbrica del mondo: non la trova, ma continua a correre e a correre e a cercare perché sa che non si può arrendere. Sa che l'unico modo per cambiare la realtà è immaginarla diversa in sogno, e sa che se non riesce si sveglierà nel suo mondo di speranze dilapidate, e allora corre e corre nella fabbrica infinita. Corre finché non si sveglia sfiancato, e sua moglie e le sue figlie sono già uscite senza far rumore e lui è solo in casa, è metà mattinata e non ha niente da fare.

Da due settimane Fabio sta cercando un altro lavoro. E un magazziniere, gestisce le rimanenze, e quindi per lui non fa differenza che le rimanenze siano pezze di tessuto o computer o piastrelle. Potrebbe facilmente riciclarsi in qualsiasi attività che avesse un magazzino, ma nessuno sembra più nemmeno voler avere un magazzino pieno di merce che non sa se riuscirà a vendere, e nessuno sembra più aver bisogno di lui anche se, essendo in mobilità, l'azienda che lo assumerà non dovrà pagargli i contributi. Sembra che siano tanti, però, in mobilità. Sembra che *tutti* siano in mobilità. E lui ha cinquant'anni.

I primissimi giorni non erano andati male. Gli sembrava d'aver riscoperto una specie di libertà, e s'era dato a fare lunghe camminate per il centro della città. Respirava l'aria frizzante del mattino, guardava la gente, le vetrine dei negozi.

Sedeva sulle panchine ad ammirare per mezz'ora intere lo spettacolo eternamente mutevole del cielo, a sorprendersi di quanto fosse bello. Nei primissimi giorni si diceva che non era colpa sua se era stato licenziato, che nella vita c'era ben più del lavoro, e che bisognava sforzarsi di vederla così. In certi momenti aveva anche accarezzato il pensiero di poter fare ancora molto nella vita, aveva cullato l'illusione di poter contare su di sé e sulle sue forze. Perché non era vecchio, si diceva. Non era un imbecille. Non era un disgraziato.

Alla quinta camminata mattutina, però, si accorse di averlo già visto tutto, il centro della sua città: di conoscere ormai alla perfezione le vetrine dei negozi, i colori dei palazzi, persino le sconessioni tra le pietre della strada. Perché, certo, aveva smesso di guardare il cielo. Provò a passare del tempo nei bar. Gli piaceva leggere i giornali. Prima non aveva quasi mai avuto né il tempo né la voglia. Iniziò a leggerli dalla prima all'ultima pagina. Iniziò a commentarli, prima sottovoce e poi a voce più alta, ma quando provò a parlare con gli altri avventori si accorse di non essere in grado di sostenere i loro discorsi, nemmeno sul calcio. Sembrava che avesse opinioni leggere come piume. Decise di smettere di camminare per la città, gli erano anche venute le vesciche ai piedi. Fine della riscoperta della libertà.

Ogni giorno diventa più difficile, più lungo.

Fabio comincia a vergognarsi di essere senza lavoro, e non riesce a stare in casa. Si sente in colpa persino a stare sul divano a guardare la televisione, la sera, perché, non avendo fatto nulla durante il giorno, non ha nulla da cui riposarsi. Eppure è stanchissimo e depresso. È diventato ansioso. Scatta per ogni piccolezza. Urla spesso, e prima non lo faceva mai. Rimane fuori casa tutto il giorno, anche se non ha niente da fare. Scandisce le sue giornate sull'ora di pranzo e l'ora di cena, ma a pranzo a casa non c'è nessuno perché le figlie sono a studiare da qualche parte e la moglie mangia un'insalata nel bar accanto alla banca, e a cena c'è il doloroso confronto con gli sguardi delle sue donne, con i loro silenzi, e poi cominciano le lunghe, terribili serate sul divano, a guardare la televisione da solo perché le figlie e la moglie hanno sempre qualcos'altro da fare. Tutto, pur di non guardare la televisione con lui, che ormai vuole solo guardare programmi in cui si parla dell'economia che va male, malissimo.

È questa la sua nuova vita da licenziato, che gli piaccia o no. Comincia a girare per la città con la sua macchina quasi nuova, una Grande Punto a benzina comprata stupidamente solo due anni prima, quando essere licenziato gli sembrava un'impossibilità. Le rate paiono non voler finire mai. L'ha pagata troppo, quella stupida macchina. Ha anche l'aria condizionata. A volte, quando sta proprio così male da voler mettersi a urlare, la accende al massimo e sta lì per un po', chiuso dentro, a rabbrivire.

Stamattina s'è accorto che la lancetta è scesa sotto la tacca di metà serbatoio, e s'è detto che avrebbe potuto mettere benzina. Per fare qualcosa. Sta cercando di infilare una banconota da cinque euro nel self-service del distributore, ma poiché la tiene in tasca da giorni, è sporca e spiegazzata, e la macchinetta continua a risputarla.

Dietro di lui, un ragazzo cinese aspetta il suo turno, sia chiaro, la scena dell'incubo non si svolge mai nella mia città: la città è sempre indistinta, però il ragazzo è sempre cinese. Non ha aperto bocca, non ha emesso alcun suono, ma Fabio sa che c'è qualcuno dietro di lui ad aspettare, e si innervosisce. Detesta aspettare, e detesta l'idea di far aspettare qualcuno. Detesta soprattutto l'idea che chi aspetta possa pensare che lui è un idiota, ma la fessura continua a risputare la sua banconota, e allora Fabio sbuffa e si volta, a spiegare che è colpa della macchinetta, non sua.

Si volta e vede che ad aspettare c'è un cinese. È un ragazzo, avrà l'età delle sue figlie. Non sta guardando Fabio, non sembra impaziente. Ha un giubbotto col collo di pelliccia che ha l'aria di essere molto costoso, e tiene il portafogli aperto. Fabio non riesce a non sbirciare, e vede diverse banconote da cento euro, tutte pulite, una di quelle rare gialline da duecento, e una da cinquecento.

Fabio inspira profondamente, si volta di nuovo verso la macchinetta, e ancora una volta la fessura gli risputa la banconota da cinque. Fabio bestemmia sottovoce, e si vergogna di avere solo quella banconota da infilare nella macchinetta, solo quella. Bestemmia ancora, a voce un po' più alta, con passione. Riprova ancora, e ancora la macchinetta gliela risputa, solo che stavolta la banconota gli sfugge dalle mani e cade a terra, e volteggia spiegazzata e sporca fin sulle scarpe nuove e lucide del ragazzo cinese.

Fabio si china per prenderla, ma quando incurva la schiena sente una leggera fitta e, d'istinto, piega le ginocchia per raddrizzarsi, ma perde l'equilibrio, e per non cadere deve appoggiare un ginocchio e un braccio a terra, e quando finalmente afferra la banconota con le dita tocca anche la pelle liscia e lucida delle scarpe del ragazzo cinese e in quel momento *gli sembra d'essersi inginocchiato davanti a lui*.

Si guarda intorno, ma anche se nessuno sembra osservarlo, sente d'essersi inginocchiato, ed è troppo duro da sopportare, quell'inginocchiarsi. Non è un uomo che si inginocchia, lui, non l'ha mai fatto. Si dice che a cinquant'anni, dopo una vita di lavoro, non dovrebbe inginocchiarsi davanti a nessuno. Si dice che se non fosse stato licenziato non si sarebbe sentito così. Si vergogna, e spera che nessuno che conosce l'abbia visto inginocchiarsi davanti a un cinese.

Perché, pensa, *sono i cinesi che mi hanno rubato il lavoro*.

Non è vero. Quel ragazzo cinese in particolare non ha rubato il lavoro a nessuno. È uno studente, va all'università e parla un italiano perfetto. È arrivato in Italia che aveva tre anni. Ha fatto la stessa scuola di Claudia, la figlia minore di Fabio. Non sono mai stati nella stessa sezione, i due, ma hanno frequentato la stessa classe. Se Claudia fosse lì con suo padre, riconoscerebbe il ragazzo cinese. Non lo saluterrebbe, probabilmente, o forse sì, ma di certo si ricorderebbe di lui. Saprebbe chi è.

Nemmeno il padre del ragazzo cinese, che pure vive nella stessa città di Fabio - che, lo ripeto ancora, non è la mia, ma una immaginaria - gli ha rubato il lavoro. Il padre del ragazzo cinese, come quasi tutti i cinesi che vivono in quella città, fa un lavoro difficile e apparentemente infinito, dai ritmi superumani, che non conosce soste e non consente memoria. È un lavoro che si identifica con la vita, che la riempie e la supera. È una disciplina e un dovere, una danza e un supplizio. È il furto autocommesso di ogni cosa che rende la vita degna d'essere vissuta. Forse non è nemmeno un lavoro, e comunque col lavoro perduto di Fabio non c'entra nulla.

I cinesi che stanno in Cina ecco, sì, di loro magari si può dire che abbiano *rubato* il lavoro di Fabio, se si può definire un furto la regola

principe del nostro mondo impoverito, la sua nuova quintessenza, e cioè l'esaltazione e la protezione assoluta della mobilità del lavoro, l'unanime consenso a consentirgli di passare ogni frontiera per spostarsi dove costa di meno, senza infrangere nessuna legge di nessun paese.

Il ragazzo cinese, che come tutti i ragazzi della sua età è giustamente quasi sempre distratto, non s'era nemmeno accorto del piccolo problema di Fabio con la macchinetta, e si rende conto solo ora, all'improvviso, che un uomo gli si è chinato davanti e gli sta toccando le scarpe, e così si muove d'istinto, per stupore e per paura, e alza il piede, e quando lo riabbassa pesta la mano di Fabio. Senza volerlo, naturalmente, e senza forza, perché quando si accorge che sta pestando la mano di Fabio ritrae subito il piede, ma gliela pesta. Neanche tutta la mano. Un dito. Gli pesta il mignolo. Fabio urla di dolore e di vergogna e di sorpresa, urla "Vaffanculo", si alza in piedi e dà una spinta forte al ragazzo cinese, con tutt'e due le mani, sul petto.

Il ragazzo cinese, si chiama Zhu, non se l'aspettava. Scivola su una di quelle subdole, viscide, seminvisibili chiazze di gasolio che rimangono spesso sul selciato diseguale dei distributori, e cade. Ora è tutto sporco, Zhu. E seduto a terra e si guarda intorno, e tutti stanno fissando lui: Fabio, il benzinaio, gli automobilisti in fila per servirsi alle pompe.

Fabio gli urla ancora "Vaffanculo", mentre si tiene la mano e la scuote come se fosse un personaggio dei cartoni animati. Per un attimo è una scena comica, e basterebbe poco, forse anche solo un sorriso, per chiuderla lì. Ma passa qualche secondo e nessuno sorride, e Fabio sente davvero male. Si dice che potrebbe essersi rotto il dito, e al pensiero di dover andare nella babele del pronto soccorso e aspettare ore per farsi ingessare e poi stare un mese col gesso per colpa di questo cretino di cinese, ecco, perde la testa e comincia a urlare.

Maledetto cinese di merda, accidenti a chi ti ci ha portato, urla.

Si avvicina come per colpire ancora il ragazzo a terra, pieno di un'energia che non sapeva di avere, spinto dal vento di una rabbia e di un'impotenza che gli covavano dentro da anni. Fa due passi, e per un attimo si sente bene. Si sente vero, si sente libero. Libero d'essere chi è davvero: non il licenziato, non il

disperato, non l'omuncolo che vaga in macchina per la città con l'aria condizionata accesa al massimo. Si sente quell'uomo che credeva di riuscire a diventare, a vent'anni.

Chiunque lo vede pensa che Fabio stia per dare un calcio al ragazzo cinese seduto a terra. Lo penserei anch'io, lo pensereste anche voi. Ma Fabio non vuole colpire. Non è un violento, non lo è mai stato. Vuole solo vincere questa partita. Vuole urlargli in faccia "Vaffanculo" ancora una volta, proprio in faccia, a quel ragazzino cinese del cazzo col portafogli pieno che è a terra e non si muove, impaurito da lui. Vuole solo godersi quell'ultimo attimo di potere e poi salire in macchina, mettere in moto e fare un'uscita trionfale dal distributore. Sarebbe la sua prima vittoria da tanto tempo.

Zhu, invece, pensa di essere stato aggredito da un razzista, all'improvviso, senza ragione. Ha ventidue anni, e per quanto sappia bene fin da bambino che si devono evitare tutte le scaramucce con gli italiani, che si deve far finta di non sentire le offese e di non vedere le scritte CINESI TUTTI APPESI sui muri; che bisogna farsi scivolare addosso gli sguardi affilati come coltelli, e che in pratica è meglio far finta che gli italiani non esistano proprio, il sangue gli scorre forte nelle vene come a tutti i ventiduenni del mondo, e non può accettare d'essere trattato in quel modo, non può farsi prendere a calci mentre è a terra e così si alza in piedi con l'accecante velocità dei ragazzi e colpisce Fabio con un gran cazzotto al volto. È una sventola da dilettante, tirata a occhi chiusi e mano aperta, una di quelle che non arrivano mai a segno perché son sempre troppo lente, ma Fabio non se l'aspettava e non fa nulla per pararla, e comunque non saprebbe nemmeno come pararla, e non sente dolore ma solo un gran colpo sul naso, come quando si sbatte contro una parete di vetro, e barcolla e cade all'indietro, e mentre cade sbatte la testa contro lo spigolo di quella macchinetta che continuava a sputare la sua lercia banconota da cinque euro, e perde conoscenza e non si accorge di sanguinare dal naso e dalla testa, e finisce con la guancia sul selciato sporco di gasolio. Non si accorge di nulla. Rimane lì fermo.

C'è una pausa lunghissima. Nessuno dice o fa nulla per secondi infiniti, e poi uno degli automobilisti in fila per rifornirsi, chiamiamolo Cassuto, apre la portiera e scende dalla macchina e va a grandi passi verso Zhu, che è rimasto impietrito, la bocca aperta dallo stupore, a vedere Fabio crollare a terra. Gli

urla contro in un dialetto incomprensibile, e Zhu si volta a guardarlo senza capire nulla. Quando gli arriva a due metri, Cassuto abbassa di colpo il tono della voce e fa:

Brutto bastardo cinese di merda, ti piace picchiare i vecchi, eh?

E senza fermarsi, in un unico gesto che anni di allenamento durissimo e infruttuoso gli hanno scolpito nella memoria, senza però riuscire a farlo diventare un pugile, Cassuto sferra a Zhu un gancio destro corto e velenoso che lo colpisce alla mascella e gliela rompe, perché Zhu ancora stava a bocca aperta per lo stupore d'aver visto Fabio crollargli davanti.

E incredibile che Zhu riesca a rimanere in piedi dopo quel cazzotto, ed è anche una maledizione per lui, perché così Cassuto ha modo di colpirlo con un diretto sinistro terribile, tirato con tutta la spalla, che lo fa crollare a terra già svenuto, molle come un accappatoio.

In fila dietro la macchina di Cassuto c'è un furgone di muratori cinesi, che vedono la scena e, urlando nella loro lingua incomprensibile, scendono e si gettano su Cassuto, e uno tiene in mano un martello e un altro un punteruolo, e così via, e così via, e così via...

Eccolo, l'incubo. Prosegue con i cortei e le ronde e i vetri spaccati e i bastoni e le catene e i coltelli, e le case date al fuoco e l'odio. E la pazzia.

Non è la mia città, voglio dirlo ancora.

Ma è questo l'incubo.

Il sistema Italia

Chissà se c'è mai stato un momento, un'ora, un giorno in cui si è raggiunto l'apice delle nostre vite economiche e, da lì in poi, i nostri sogni sono diventati chimere, i nostri successi privilegi, il nostro futuro una quantità immaginaria. Chissà se è possibile puntare il dito e indicare una data da ricordare e raccontare ai nostri figli e alle nostre figlie come il giorno in cui tutto ciò che era sempre andato bene ha cominciato ad andar male.

Si può provare, però.

Basta frugare nella memoria.

Durante gli anni novanta, subito prima che la Cina entrasse nel WTO e ai suoi prodotti fosse concesso di invadere l'Occidente come un'onda di piena, i nostri politici giravano il mondo sorridenti a firmare accordi che avrebbero minato la prosperità dell'Italia, spalleggiati dai nostri economisti che approvavano e incoraggiavano, ripetendo in ogni intervista il dogma bambinesco che la totale liberalizzazione degli scambi commerciali avrebbe portato al mondo - a *tutto* il mondo, senza distinzioni - molti più vantaggi che svantaggi.

Dicevano che i consumatori mondiali ed europei e italiani avrebbero risparmiato un mucchio di soldi con la globalizzazione, perché i prezzi dei beni di consumo come l'abbigliamento, i computer, le lavatrici, i televisori, i lettori DVD e mille altre cose, essendo prodotti in Cina e da lì importati liberamente senza più né dazi né tariffe né contingenti, sarebbero calati molto, moltissimo.

Dicevano che dall'apertura del mercato cinese ci avremmo guadagnato due volte, noi italiani, perché appena usciti dalla povertà e appena guadagnato qualche *yuan*, che cosa sarebbero subito corsi a comprare, i cinesi? Ma naturalmente il Made in Italy: i nostri prodotti, il meglio del meglio del gusto e dello stile mondiale, come testimoniavano le numerose aperture di concessionarie Ferrari e di boutique di stilisti italiani in Cina, vere e proprie teste di ponte del futuro sbarco dell'intera industria nazionale in quello che presto sarebbe diventato il mercato più importante del mondo!

Dicevano che niente avrebbe potuto trattenere decine e decine di migliaia di cinesi, forti d'un potere d'acquisto improvvisamente centuplicato, dal correre ubriachi di desiderio in una concessionaria Ferrari per comprarsi una Scaglietti o una Fiorano o una California, che avrebbero guidato con le loro scarpe Tod's, abbracciati da una camicia di Giorgio Armani e carezzati da pantaloni di Dolce & Gabbana, e dopo qualche anno l'esperienza cinese di questa incomparabile eccellenza avrebbe aperto la strada al Made in Italy tutto: dai tessuti alle piastrelle, dai mobili ai sanitari, dalle scarpe ai salami, e così, trainata dai migliori, sarebbe iniziata l'invasione italiana del mercato più grande e più ricco del mondo.

Ci avremmo fatto un sacco di soldi, tutti noi italiani, anzi tutto il *sistema Italia* e se si volevano accelerare le cose bastava sbarcare subito in Cina e aprirvi fabbriche, sia per produrre a un costo molto più basso i nostri prodotti miracolosi e benedetti dal Made in Italy, sia per prepararsi a venderli laggiù, nel mercato del futuro, a quel miliardo e mezzo di persone in fervida attesa.

Queste fandonie ottimistiche non rappresentavano che i corollari della favola bella che ogni giorno, per anni, ci era stata raccontata dai giornali, dalle televisioni, dalle radio, e che voleva il mondo ormai spiegato, risolto, *uno*: il mondo di Bono Vox, un incubo distopico in cui le differenze tra le persone e gli stati - le sacrosante, ferree differenze storiche, economiche, culturali, religiose, linguistiche tra persone e paesi distanti migliaia di chilometri e figlie di storie e culture completamente diverse - si sarebbero stemperate prima e dissolte poi in una dorata utopia in cui tutti gli abitanti del mondo sarebbero stati cittadini di un unico impero, sedati dalla pubblicità e imboniti dalla televisione, clienti perfetti del paradiso delle multinazionali perché indottrinati ad avere gli stessi gusti, consumatori felici di mangiare ovunque lo stesso hamburger senza sapore, di vedere gli stessi film senza storia e di sentire la stessa musica di plastica, di passare le giornate a chiacchierare di nulla su internet e di non leggere neanche un libro, di mettersi addosso la stessa pallida imitazione di moda e di parlare tutti la stessa lingua senza però avere più nulla da dire. Un mondo in cui se compri un libro su Amazon ti viene spedito per via aerea dalle caselle postali 91-93 dell'Auckland Mail Center di Auckland, *Nuova Zelanda*, e cioè nel modo più costoso e dal luogo più lontano possibile dall'Italia; un mondo in cui la Coop di Prato vende ricciole allevate *in Australia*, un mondo ebbro di certezze e definizioni, lanciato verso la decadenza nella corsa pazzo del pollo decapitato; un mondo che vive agli antipodi della saggezza e utilizza tecnologie vecchie di decenni ed evidentemente considera nullo il costo del trasporto delle cose - poiché certamente Amazon e la Coop avranno una convenienza a spedirmi i libri dalla Nuova Zelanda e a propormi ricciole australiane - e si ostina a non includere nel prezzo del petrolio l'impatto deflagrante che ha sul pianeta e sulle persone, e sul futuro del pianeta e sul futuro delle persone.

Un mondo governato dai dogmi e dall'arroganza intellettuale degli economisti, i quali ogni giorno si lanciavano (e ancora, incredibilmente, si

lanciano) a predire il futuro come gli sciamani, o i santoni, o i profeti. Come i veggenti, i cartomanti, gli invasati. Come le streghe e i maghi e gli aruspici, questi signori *prevedono il futuro*, evidentemente ignoranti dell'antica lezione del Guicciardini che, dalla Firenze del Rinascimento, ammoniva che *de' futuri contingenti non v'è scienza*.

E sbagliavano, naturalmente.

Perché non andò come dicevano loro: i cinesi non corsero a comprare il Made in Italy, ma *a produrlo*, e ai primi ovvi scricchiolii del nostro sistema industriale manifatturiero (che prima dell'apertura mondiale dei mercati rappresentava circa il 50% dell'intera industria italiana), quando qualcuno cominciò timidamente a indicare l'aumento dei fallimenti e dei licenziamenti e delle richieste di cassa integrazione, gli economisti aggrottarono le sopracciglia e dissero che forse c'era ancora in giro qualche luddista che non si era accorto che ormai si vive in un unico mercato globale; che bisognava svegliarsi e smettere una volta per tutte di fare le cose che fanno i cinesi; che era ora di aumentare la qualità e collocarsi nelle *nicchie di pedalizzazione*. Ci dissero che bisognava fare come la Ferrari, come Giorgio Armani.

Evidentemente non conoscevano nemmeno il significato di *nicchia*, gli economisti, ed è un peccato. Perché a volte conoscere il significato delle parole può aiutare a comprendere la realtà. Secondo il Devoto-Oli, la *nicchia* è *un incavo nello spessore di un muro, di solito in forma di semicilindro verticale terminato in alto con un quarto di sfera; un elemento decorativo, per lo più destinato ad accogliere una statua*. Continua, il dizionario, aggiungendo che, per estensione, si definisce *nicchia* anche *un piccolo ripostiglio*, che nel gergo degli alpinisti si chiama *nicchia* *una piccola rientranza in una parete di roccia, sufficiente al riparo di una sola persona*, e per quanto il termine si voglia e si possa applicare anche all'economia a indicare *uno spazio economico particolare e circoscritto*, il Devoto-Oli ci spiega, in sostanza, che la *nicchia* è una specie di tana, dentro la quale ci si può stare in due al massimo, e se ci si stringe. Non tutta l'Italia.

Evidentemente gli economisti non sapevano nemmeno che quando arrivi in Cina col tuo bel campionario ti accorgi subito, il primo giorno, che non c'è

trippa per gatti, perché i cinesi sono più furbi dei napoletani - coi quali, del resto, come ci ha raccontato il nostro Saviano, si sono subito messi in affari - e non hanno nessun bisogno né di te né dei tuoi prodotti, perché te li hanno copiati da tempo e li vendono già in tutto il mondo, Cina compresa, a tre lire.

Evidentemente non sapevano, gli economisti, che i nostri piccoli industriali dei tessuti e delle scarpe, dei sanitari e degli elettrodomestici bianchi e delle piastrelle e così via. non avevano né i soldi né il credito bancario, né l'ambizione né la disponibilità, né le persone né il talento, né il coraggio né l'incoscienza, né la visione né la fiducia nel futuro per rischiare tutto quanto avevano ottenuto fino a quel momento partendo da così poco e così fortunatamente; che era ridicolo anche solo pensare a un sistema industriale di piccole aziende che sale su un aereo e si trasferisce dall'altra parte del mondo e cresce di dimensioni in pochi anni, come se esistesse un lievito magico capace di gonfiare i fatturati, i conti in banca, i dipendenti, gli impianti, le capacità, le ambizioni. Che forse non è un caso se di Ferrari in tutto il mondo ce n'è una sola. Se c'è un solo, inimitabile Giorgio Armani.

No, chi esortava i piccoli industriali a portare le fabbriche in Cina non li conosceva minimamente. Non conosceva la loro storia e il loro lavoro. Non teneva in conto che praticamente tutte le aziende nate negli anni prosperi del dopoguerra erano ancora condotte dai loro fondatori, quasi tutti coetanei, quasi tutti ultrasessantenni: una generazione d'imprenditori selvatici che sapevano benissimo che lo sviluppo miracoloso delle loro aziende era stato il risultato di una serie di circostanze straordinariamente favorevoli e irripetibili, una lunghissima e fortunatissima cavalcata sull'onda di una crescita epocale che era nata dalle rovine del dopoguerra e aveva trasportato tutti, capaci e incapaci, industriali e dipendenti, ben oltre i loro limiti.

Che le loro aziende erano potute nascere e prosperare solo nell'humus prezioso in cui erano nate e prosperate: al riparo dell'occhio del fisco e delle leggi, in un mondo perfetto e chiuso, protetto dai muri e dai missili nucleari, dai dazi e dalle tariffe.

Che si facevano chiamare industriali, ma industriali non erano e non erano mai stati.

Erano artigiani, straordinari e fragilissimi artigiani, lontani pronipoti dei maestri di bottega medievali, e ciononostante rappresentavano l'ossatura di un sistema economico che incredibilmente si reggeva su di loro, e anche se era ben lungi dall'essere perfetto, funzionava, eccome se funzionava, e si basava su quelle che all'epoca erano le regole del libero mercato. Un sistema che aveva consentito all'Italia di risorgere dalle macerie della guerra, garantito diritti e stabilito doveri, sparso benessere e dato lavoro a milioni di persone, pagato pensioni e ricoveri in ospedale, case e automobili, televisori e vestiti, creato e realizzato sogni e alimentato illusioni e anche se il cinema e la letteratura di quegli anni facevano a gara per sbeffeggiarlo e sprezzarlo, quel nostro caotico e vitalissimo sistema economico creato da artigiani senza cultura era stato il più importante dei fattori che avevano fatto diventare una nazione moderna la mediocre, ringhiosa e impaurita Italia fascista.

E questa la nostra storia.

La storia di milioni di persone tradite anche e soprattutto dai loro politici, che d'economia si sono occupati solo per amministrare ogni tanto, a seconda di chi vincessero le elezioni, condoni tombali o tosature radicali, e intanto vergavano in gran silenzio le centinaia di firme in calce ai trattati che avrebbero scotennato l'industria manifatturiera italiana. Nemmeno un referendum, nemmeno uno sciopero, nemmeno una manifestazione di piazza. Nemmeno una legge, nemmeno un progetto di legge, nemmeno un'interrogazione parlamentare. Nemmeno un digiuno. Nemmeno un incatenamento davanti a Montecitorio. Nemmeno una di quelle miserande piazzate in televisione. Nemmeno un appello, una petizione, una raccolta di firme per difendere il posto di lavoro di quei milioni di italiani che oggi si ritrovano in balia di una versione nuovissima e crudele e anabolizzata del libero mercato.

È un gigantesco complesso d'inferiorità, quello che impedi e impedisce ancor oggi ai nostri politici di difendere gli interessi dell'industria manifatturiera e dei milioni di persone che direttamente o indirettamente ne campano? Dopotutto i politici francesi hanno difeso e difendono con i denti e contro ogni logica i sussidi alla loro agricoltura e ai loro contadini; i politici tedeschi fanno scudo coi corpi alla loro potentissima industria chimica; gli svedesi e i danesi non sono nemmeno entrati nell'euro per paura di veder snaturato il

proprio stato sociale; gli inglesi si sono tenuti la sterlina e non hanno nemmeno firmato l'accordo di Schengen.

Cosa pensavano, invece, i nostri politici quando firmavano quei fogli per conto nostro e svendevano la nostra industria manifatturiera? Davvero credevano che si potesse trovare il modo di rivaleggiare con chi produce i nostri stessi articoli a una frazione del nostro costo? E come si immaginavano che si potesse fare? Quali nuovi prodotti avremmo dovuto inventare per non farceli subito copiare dai cinesi? Forse le gabardine fatte con la tramontana, le flanelle con l'acqua chiarissima del Bisenzio, il loden con l'olio degli ulivi di Filettole? E quali avrebbero dovuto essere i nuovi mercati che i nostri garruli ministri ci esortavano a esplorare, quelli extraterrestri? Venere ammantato d'ammoniaca? Marte gelido dall'atmosfera finissima? O forse pensavano a Mercurio bifronte, che tiene una faccia sempre al buio e una sempre rivolta verso il sole, cosicché avremmo potuto vendere il panno a taglio vivo ai mercuriani che vivono nell'oscurità e il lino grosso ai mercuriani che vivono al sole?

Lo sapevano, i nostri politici, cosa vuol dire concorrenza? Sapevano quanto può essere sano quel termine? Sapevano quanto bene può fare a un mercato? Ma che concorrenza ci può essere col braccio economico di una dittatura?

No, l'apertura totale dei mercati bisognava abbracciarla a parole ma combatterla nei fatti. Combatterla dal didentro, certo, senza mai vagellare d'uscir dall'euro e dall'Europa, con la giusta passione e con il giusto entusiasmo, come si deve fare ogni volta che si è parte di un'associazione che inizia a difendere gli interessi di alcuni soci a scapito degli altri.

Bisognava lottare con le unghie e con i denti, a palmo a palmo, come hanno fatto tutte le altre nazioni. Bisognava trattare, trattare e trattare, non stancarsi di portare le nostre ragioni, e mandare a trattare quelli bravi davvero, quelli esperti, duri, capaci, quelli che Sun Tzu non l'hanno letto e von Clausewitz non sanno nemmeno chi è, ma i loro insegnamenti li hanno incisi nel cuore e nell'anima; quelli che sentono istintivamente quando nelle trattative arriva il momento di tirare gli schiaffi e quando invece bisogna sapersi piegare come il giunco: i figli di puttana, insomma, non i professori, non quei conigli bagnati che si facevano zittire a scapaccioni ogni volta che provavano ad

aprir bocca, umiliati alla sola menzione di quel colossale debito pubblico che pure avevano visto lievitare ogni anno senza riuscire a far nulla, e che a Bruxelles gli veniva continuamente sventolato davanti agli occhi come il marchio dell'infamia.

Perché può darsi che sia facile dirlo oggi che in Europa sono entrate anche la Romania e la Bulgaria, e che l'euro è diventato la moneta di corso legale a Cipro, a Malta, in Slovacchia e in Slovenia, ma io sono convinto che nemmeno la Bundesbank avrebbe avuto la forza e l'interesse, nell'anno 2000, di tener fuori dall'euro per un artificio contabile (i parametri di Maastricht, ricordate?) l'Italia, uno dei paesi fondatori dell'Europa Unita, la culla dell'arte mondiale, un mercato di 58 milioni di persone, un sistema industriale aggressivo e rapace collocato nel centro del Mediterraneo, disponibile a svalutare la lira ogni volta che gli fosse convenuto e incurante dell'astronomicità del suo debito, perché quasi tutto collocato sul mercato interno e dunque, alla bisogna, come poi si vide, perfettamente tassabile.

Bisognava avere coraggio, però, fors'anche incoscienza. Bisognava saper trasformare in forza la nostra maggior debolezza. Bisognava aver letto quelle pagine di Machiavelli in cui si dice che un buon principe deve *imparare la natura de' siti e conoscere come sorgono e' monti, come imboccano la valle, come iacciono e' piani, et intendere la natura de' fiumi e de' paduli, et in questo porre grandissima cura, perché impari a conoscere el suo paese, e può meglio intendere le difese di esso.*

Bisognava abbandonare la prosopopea e l'orgoglio gratuito, e prendere atto d'essere i più deboli, i più esposti al ciclone dell'apertura dei mercati, e di conseguenza, nel nostro interesse, proteggersi - sì, certo, naturalmente, *proteggersi* - con ogni mezzo, dal cavillo al cazzotto, dall'ostruzionismo alla carezza, e non ci si doveva vergognare di far arrivare a Bruxelles qualche treno speciale pieno di incazzati, ogni tanto, e farli scendere in piazza con gli striscioni a vociare tutta la loro rabbia, e darsi pace se rompevano qualche vetro dei palazzi dei grandi banchieri o se qualcuno finiva per assaggiare i manganelli della polizia belga, perché era per una buona causa.

Poi, certo, avremmo ammainato la bandiera lo stesso. Come i luddisti,

avremmo ammesso la sconfitta, ma forse avremmo ottenuto migliori condizioni di resa, e staremmo meglio di ora, e vivremmo in un'Italia diversa.

Perché come ormai dovrebbe esser chiaro persino ai nostri maggiori, così entusiasti di questa loro maledetta globalizzazione senza regole, i soldi che oggi risparmiamo comprando i prodotti cinesi sono quegli stessi soldi che servivano a pagare gli stipendi degli operai italiani, i mutui delle loro case e le loro pensioni, i loro ricoveri in ospedale, le scuole dei loro figli, le loro macchine e i loro vestiti.

La loro vita, la nostra vita.

Smarriti

Alla fine del film *Il verdetto* c'è una perla.

Lame di luce del sole calante di gennaio tagliano l'aria immobile di un'aula del tribunale di Boston e disegnano le ombre degli astanti sulle pareti di legno scuro. Si sente la voce del giudice:

Signor Galvin, l'arringa...

E un'inquadratura molto larga. Si vede tutta l'aula: il pubblico, gli avvocati, la giuria. Al centro esatto c'è Frank Galvin, un avvocato alcolizzato interpretato magistralmente da Paul Newman, che non si muove e non dice nulla. I capelli ingrigiti, un abito scuro, guarda il vuoto davanti a sé, a capo chino. Il giudice lo esorta di nuovo:

Signor Galvin...

Paul Newman rimane assolutamente immobile per venticinque secondi, seduto, un foglio di carta tra le mani, centro e fulcro immobile dell'inquadratura, circondato da altri attori e comparse anch'essi immobili. Al cinema è un'eternità. Solo dopo qualche attimo perdiamo l'ansia di seguire la storia e ci concediamo il tempo di *guardare*. Di accorgerci che l'inquadratura del regista, il grande Sidney Lumet, avvia a somigliare, nei colori e nella luce livida e nell'immobilità, a un quadro di Rembrandt. Di apprezzare quel vuoto d'azione e di parola che è uno dei regali più belli che può farci il cinema,

perché ci ricorda tutte le pause della nostra vita. Tutto il tempo che impieghiamo a esitare, a non fare, a non dire.

Quando finalmente Paul Newman si scioglie dall'immobilità è solo per esalare un respiro esausto. Si alza in piedi e si prepara ad avviare l'arringa disperata di quel processo segnato, forse la sua ultima. Leva gli occhi verso il giudice - gli occhi di Paul Newman, che si vedono scintillare anche in quell'inquadratura larghissima, così larga che al cinema si chiama *totale* - e comincia con una frase formidabile che, credetemi, non c'entra nulla col film che abbiamo visto fino a quel momento e, invece, c'entra moltissimo con me e con voi.

E la perla che vi promettevo.

Dice Paul Newman:

Nella vita perlopiù ci sentiamo smarriti.

Esita per un attimo, sorpreso dalla potenza e dalla semplice verità di ciò che ha detto, e continua con l'arringa - che è molto bella, un fervente appello alla giustizia naturale che, secondo lui, alberga nei cuori dei giurati e che gli fa vincere la causa trionfalmente e contro ogni pronostico - ma è quella prima, sorprendente frase che seguita a colpirmi, a turbarmi ogni volta che la sento pronunciare in quel film che mi condusse a scegliere rovinosamente la Facoltà di Giurisprudenza, ormai ventisette anni fa.

L'ho rivisto ieri notte, *Il verdetto*, per l'ennesima volta. Mi ci sono imbattuto per caso mentre perlustravo i canali satellitari più periferici alla ricerca di documentari cruenti sulla vita degli animali, e non sono più riuscito a staccarmene sino alla fine. Ho fatto le tre, e stamattina sono stanco, ma il ricordo dell'emozione è ancora vivido mentre cammino in una Piazza Mercatale piena di manifestanti impacciati che, come me, danno l'idea di non aver mai manifestato prima. Sopra di noi il cielo sbiadito di febbraio sembra essersi mischiato alle nuvole per diventare un morbido, infinito tessuto grigio.

E il 28 febbraio del 2009, e sono sceso in piazza per la prima volta in vita mia. Era annunciato da tempo che oggi nella Piazza Mercatale si sarebbe svolta una manifestazione a sostegno del tessile pratese, appoggiata ecumenicamente da tutte le forze economiche e politiche della città. Dal comune agli industriali, dai sindacati agli artigiani, dalla provincia ai commercianti, dalla maggioranza all'opposizione, alla diocesi, tutti avevano invitato i cittadini a darsi appuntamento in quella che è una delle più grandi piazze d'Italia, per contarsi e scortare in giro per la città uno striscione tricolore tanto lungo da finire sul *Guinness dei primati*. Abbastanza curiosamente, l'iniziativa ha una parola d'ordine, forse anche un titolo: PRATO NON DEVE CHIUDERE.

Io sono venuto con Sergio Vari, l'amico bolognese che creava con me i tessuti degli scrittori per il Lanificio T.O. Nesi & Figli, il viveur comunista di cashmere che sostiene d'essere stato a Goa coi Led Zeppelin nel 1964, e quando gli si fa notare che i Led Zeppelin nel 1964 non s'erano ancora formati, risponde piccato che lui era a Goa con *Robert Plant* nel 1964, e di non rompere tanto i coglioni.

Alle manifestazioni, mi pare di capire, non si fa granché. Si parla con chi si conosce, si ascolta quello che dicono gli altri, si cammina, si salutano le persone, ci si guarda intorno. Tutto qua. Dev'essere l'elementare declinazione del meccanismo della rappresentanza, questo ritrovarsi ridotti a mere presenze, senza bisogno di dover dire o urlare o nemmeno pensare nulla, poiché le mie idee e le mie parole sono evidentemente rappresentate dal semplice fatto d'essere in piazza e non a casa, a far colazione con Carlotta e i ragazzi. Conta il corpo, allora, oggi: il suo protendersi a diventare pensiero, la sua ambizione di rappresentare anche chi non c'è.

Un palco da concerto è stato montato in mezzo al Mercatale, e da lì parlano con voce stentorea i politici cittadini - del governo di Roma non è venuto nessuno - alternandosi curiosamente con un gruppo numeroso di cantori spezzini che eseguono, una dopo l'altra, tutte le canzoni tristi di De André, cosicché più che a una manifestazione par d'essere a una veglia funebre.

Non c'è neanche un poliziotto, neanche un carabiniere. Nessuno può immaginarsi problemi di ordine pubblico da una manifestazione organizzata

da gente che per tutta la vita non ha fatto altro che lavorare: un solo vigile vaga occhiuto per la piazza con passi corti e rapidi da sciacallo, e sembra chiedersi famelico dove abbiano parcheggiato la macchina tutte queste persone.

Dello striscione da *Guinness dei primati* non c'è traccia.

Renato Cecchi, il decano e il più potente di tutti gli industriali pratesi, sta dall'altra parte della piazza rispetto al palco, e regge una bandiera con lo stemma della Santo Stefano, la sua rifinitura grande come un aeroporto e pulita come una sala operatoria. Sembra un totem, Renato, i capelli bianchi come il polyester e gli occhi scintillanti da ragazzino, e sono molti ad andare a salutarlo e a complimentarsi per essere venuto in piazza, e poi lo lasciano lì da solo, ritto come un soldato, a tenere alta la sua bandiera.

Ci sono tanti imprenditori tra i dimostranti. Qualcuno tra i più anziani è vestito da industriale pratese, con quegli abiti di gabardina di lana finissima che sceglie solo chi della lana e nella lana e con la lana ha passato gran parte della sua vita, ma tra i più giovani sono molti quelli che hanno preferito mimetizzarsi presentandosi in giubbotto di camoscio e jeans, e si infilano in ogni capannello e ascoltano annuendo le opinioni di tutti, rispettatissimi e imbarazzati, compiaciuti del venir riconosciuti padroni anche in piazza, istantaneamente perdonati dell'essere arrivati lì con le Porsche. Un po' sorridono e molto annuiscono, sorpresi e rinfrancati, scaldati dall'idea per loro nuovissima che Prato non sia, com'è sempre stata, una galassia d'impresie piccole e fervidamente individualiste, ognuna sola ad affrontare il mondo e la sorte aspra, ma una vera *comunità economica* capace di riunirsi e parlare con un'unica voce, anche se per un solo giorno. Dalle pacche sulle spalle e dall'allegria sommessa che spandono si capisce il loro sollievo di ritrovarsi a vivere una tregua, circondati da coloro che da domani ridiventeranno avversari, sì, ma oggi sono amici, uniti dal dover combattere la stessa battaglia contro lo stesso nemico, in una riedizione modernissima delle unioni dei comuni toscani contro gli invasori che, ogni poco, scendevano dagli Appennini o risalivano il Valdarno.

Ci sono pochi operai e pochi studenti, e un solo cinese, l'imprenditore Giù Lin, che solo alcuni giorni prima era stato pestato da certi suoi connazionali

in odor di mafia, e ne porta ancora in faccia i segni terribili. La maggioranza dei dimostranti è fatta di artigiani, piccoli e piccolissimi imprenditori, la categoria più colpita dalla crisi. Sono stati loro a collocare in mezzo alla piazza decine e decine di quelle casse di plastica che servono a immagazzinare il filato; loro a disporle in modo da formare la parola d'ordine della manifestazione: PRATO NON DEVE CHIUDERE.

Chi non sapeva della cosa dava di gomito al vicino e chiedeva cosa volessero dire tutte quelle casse che sembravano sparse a caso in mezzo al Mercatale, perché a non saper nulla e trovarsele davanti, tinte dei loro colori forti, alcune marchiate coi nomi di aziende fallite da tempo, parevano una delle mille arlecchinate di quell'arte contemporanea velleitaria che le province italiane sembrano destinate a dover sopportare in eterno.

Le guardo a lungo, quelle casse di filato, e ai miei occhi diventano un'invocazione, una supplica leggibile solo dal cielo, e anche se so che è tutto organizzato perché un elicottero le sorvoli per scattare foto aeree della manifestazione, non c'è verso di non pensare che quelle casse e quella scritta non rappresentino anche una tacita, disperata, potente preghiera a Dio, visto che nessuno sembra voler ascoltare la voce della mia città che protesta.

Perché, certo, si chiede al governo di Berlusconi almeno una parte dell'attenzione e del denaro dedicato ad altre realtà economiche in crisi, molto più famose e però più piccole in termini di fatturato e di posti di lavoro del tessile di Prato, come l'Alitalia o persino la Fiat. Si chiede in special modo almeno il rifinanziamento della cassa integrazione straordinaria per i tanti che hanno perso il lavoro negli ultimi anni, e per i tantissimi dopo il settembre 2008. Ma è difficile riuscire a identificare un destinatario della protesta, un colpevole, un cattivo che non sia lo status quo del mondo, e mi pare sublime - e inaudito, e orgogliosamente vano - questo pratico, quieto protestare di migliaia di persone che abitano la stessa città ma tra loro sono separate da tutto, contro *la sostanza stessa delle cose*, contro idee immateriali eppure potentissime, condivise più o meno ovunque oltre le nostre mura, un po' come se si protestasse contro il firmamento chiedendone uno più luminoso, o contro l'inverno freddo.

Non c'è rabbia nel Mercatale. Non la si vede scolpita nei volti e non la si

sente agitarsi nelle voci di nessuno. C'è lo smarrimento. C'è il rammarico. C'è un'affilata, maledetta paura del futuro, sì, ma nell'umore di tutti mi pare che prevalga il tiepido conforto di ritrovarsi insieme in una piazza, e così, quando dopo i primi saluti cala un silenzio imbarazzato, si cede subito alla nostalgia e si avvia a scambiarsi ricordi dei tempi più felici.

Sembra la cosa più giusta da fare, sotto questo grigio cielo kieferiano che consiglia a rassegnarsi e a dirsi che la Storia sceglie il suo modo di far morire le cose umane, dalle più grandi alle più piccole, e se è caduto l'impero di Alessandro il Grande possono ben cadere anche Prato e l'Italia di quel nostro minuscolo, brevissimo impero economico, morto schiantato nella battaglia impari contro un'idea sbagliata, ma sostenuta *dal mondo intero*.

Eppure, certo, dovremmo essere arrabbiati.

Perché siamo stati traditi. Traditi dai nostri maggiori.

Persino Mario Monti, qualche giorno fa, ha scritto sulla prima pagina del "Corriere della Sera" un editoriale nel quale sosteneva che *il coordinamento delle politiche pubbliche, divenute vere politiche comunitarie in certe materie, ha permesso di governare l'apertura dei mercati nazionali senza determinare sconvolgimenti e promuovendo la crescita*.

Devo ammettere che non ho quasi mai condiviso le idee del presidente della Bocconi, ma ho sempre ammirato lo stile e la compostezza delle sue dichiarazioni e soprattutto quella fantastica multa miliardaria alla Microsoft, e mi piacerebbe tanto che il professor Monti fosse qui, ora, in Piazza Mercatale, a vedere e a toccare con mano la compostezza di tutte queste persone, la cui impresa e la cui vita sono state sconvolte proprio dall'apertura dei mercati nazionali, e che del concetto stesso di crescita economica non hanno che un caro, sempre più vago ricordo.

Vorrei poter dire al professore che, se pure è ormai scritto nel nostro futuro che dovremo diventare tutti economicamente irrilevanti, io e la mia famiglia e la mia città e tante altre città di provincia dove nascevano e prosperavano migliaia di piccole imprese che davano lavoro a centinaia di migliaia di persone in tutta Italia, non possiamo accettare in silenzio che il nostro declino e la nostra sofferenza vengano prima dimenticati e poi addirittura negati,

cancellati con un tratto di penna *la storia meravigliosa mia e della mia gente*, per usare le parole del maestro Fitzgerald, ignorata come se non esistesse, come se non fosse mai esistita.

Perché la mia gente non sono solo i pratesi.

A declinare e a soffrire, oggi, sono anche i distretti tessili di Biella e Como, di Lecco e Carpi, della Val Seriana e di Chieri in Piemonte e Bronte in Sicilia; i distretti dell'abbigliamento di San Marco dei Cavoti e di San Giuseppe Vesuviano; il distretto di Aiola vicino a Benevento e quello di Calitri, sempre in Campania; il distretto di Vibrata in Abruzzo e il distretto del jeans nel Montefeltro. A Isernia è fallita l'ITR, il più grande produttore di abbigliamento Made in Italy. In crisi è la ceramica a Civita Castellana e a Deruta e a Sassuolo e a Caltagirone e a Santo Stefano di Camastra. In crisi sono *le armi di Brescia e i sistemi d'illuminazione del Veneto*, com'è scritto pedestremente nel testo della legge 99. In crisi è il mobile a Matera e a Pesaro e a Manzano in Friuli. In crisi sono gli orafi ad Arezzo e a Valenza Po e a Vicenza. In crisi è il distretto degli occhiali a Belluno. In crisi è ovunque il calzaturiero, a Lucca e a Fermo e a Vigevano e a Santa Croce sull'Arno e a Barletta e a Castrano.

E in crisi anche la mitica Brianza.

Questa è la mia gente, professor Monti. La mia gente che in tutta la vita non ha fatto altro che lavorare. Siamo *milioni*, e mi perdonerà se la coinvolgo in questo libro dolente, in questa disperata battaglia che le parrà di retroguardia, ma è assolutamente necessario che da ora in poi lei si ricordi di noi quando ragiona di politiche comunitarie con le persone più potenti del mondo, altrimenti ci metto poco a mandarle a Milano Tacabanda e i suoi ragazzi, a scuotere i cancelli della Bocconi.

E un se ne può più

Mi sento chiamare, e in un attimo il filo dei miei pensieri si straccia, la rabbia defluisce. E Rolando, un mio compagno delle medie che non vedevo da anni. Timidissimo, taciturno, Rolando al tempo della scuola era basso, ma forte e duro come un nerbo, e se quando lo interrogavano s'emozionava e non

riusciva mai a non esprimersi con l'accento forte e lo sguardo fosco del contadino, durante l'ora di ginnastica si riscattava perché in palestra si esibiva ad afferrare due di quelle corde tipo gomene che insieme alle pertiche facevano corona al quadro svedese, si capovolgeva e, una fune per mano, a testa in giù, si issava a forza di braccia fino al soffitto, come un Ercole, il viso paonazzo per lo sforzo e le gambe a squadra. Dopo le medie abbandonò la scuola e andò prima a lavorare col padre, a scegliere gli stracci, poi mise su una tessitura.

Non si chiama davvero Rolando, ma non vuole comparire, e così gli regalo il nome di uno dei miei eroi. Lo vedo che si stacca da un capannello di manifestanti e mi viene incontro. S'è un po' ingobbito, ma porta bene i suoi anni. Ha i capelli folti e ingrigiti, come i miei. Ci stringiamo la mano e, mentre mi tiene prigioniero nella morsa delle sue dita forti, si volta verso il capannello e fa:

Questo gli è il Nesi, lo scrittore. Gli aveva previsto tutto, con quel suo libro dell'oro.

Dal capannello tre uomini mi guardano senza dire nulla. Ognuno di loro regge un cartello. Sul primo c'è scritto: NOI SIAMO MOLTO MEGLIO DELLA FIAT; sul secondo: E UN SE NE PUÒ PIÙ; sul terzo: ANCHE NOI SIAMO MADE IN ITALY.

Ciao Nesi, noi ci si conosce, il mio babbo tesseva per il tu' nonno, e io tessevo alla tu' ditta, mi dice uno di loro, quello col cartello del Made in Italy, che non mi sembra di conoscere. Li saluto con la mano, do loro il buongiorno e mi dico che son troppo freddo, sempre troppo freddo con questa gente che pure mi garba e m'è sempre garbata. Perché?

Allora, te icché tu dici, Nesi? Di chi l'è la colpa? Come la va a finire? Che si fallisce tutti davvero? mi chiede Rolando, lo sguardo intento, come se si aspettasse una risposta seria. Io lo guardo, e davvero non so che dire. Non mi va di cavarmela con una battuta, non ora che anche i tre uomini del capannello hanno posato a terra i loro cartelli e si sono avvicinati per ascoltare come la penso. Mi sembra necessario rispondere sinceramente alla sua domanda schietta, ma non ce la faccio a dirgli che è anche colpa nostra,

che pensavamo di poter continuare all'infinito a fare il mestiere dei nostri padri come se fosse un diritto acquisito e intoccabile, che ci illudevamo di poter vendere nel terzo millennio gli stessi tessuti che producevano loro, fatti delle stesse materie prime e degli stessi filati, e tesserli sugli stessi telai, tingervi degli stessi colori, rifinirli allo stesso modo e venderli ai soliti clienti, nei soliti mercati.

Lo guardo in silenzio per una trentina di secondi, e poi Sergio Vari mi compare accanto, mi prende per un braccio e mi dice che c'è lo striscione, che dobbiamo andare a vederlo. E vero, dalla fiancata di un camion cominciano finalmente a srotolare il famoso striscione tricolore che dicono sia lungo più d'un chilometro, ma si vede subito, anche da lontano, che c'è un errore. Non è uno striscione, sembra una bandiera, una bandiera infinita. O forse è un palio, un immenso palio della speranza, a giudicare dalla quantità di persone che gli si affollano intorno e vogliono toccarlo e scortarlo in giro per la città.

Voglio toccarlo anch'io, e mi avvicino. È fatto di tessuto pratese, naturalmente, perché tutti i tessuti son pratesi, e a occhio pare un cotone *malfilé*, e nemmeno brutto. Lo tocco. Ha una bella mano piena, da sportswear. Sul campo bianco del tricolore, ripetuta decine di volte, la scritta PRATO NON DEVE CHIUDERE è realizzata in una fantasia scura, a quadri, nel tartan che a Prato s'è sempre chiamato *scozzese*, ed è difficile spiegare la profondità dello struggimento e della commozione che mi assale di colpo, perché erano scozzesi le coperte che il Lanificio Nesi faceva ai suoi inizi, quando ancora Temistocle e Omero non si sentivano pronti a produrre tessuti; erano a quadri scozzesi le camicie che mi mettevo ogni giorno, a diciott'anni, per sentirmi più americano; ed era una fantasia scozzese la flanella di lana lavabile in lavatrice che avevo sviluppato per Ralph Lauren ispirandomi a una camicia che avevo visto indosso a Kurt Cobain nel video di *Smells Like Teen Spirit*, ormai quasi vent'anni fa, quando provavo a fare l'imprenditore.

Mi allontanano di scatto, come se bruciasse, ostaggio di ricordi improvvisi che non credevo potessero farmi così male, e mi fermo a guardare la protesta che nasce dal ventre del grande camion e inizia a srotolarsi per la piazza. Mi chiedo cosa si provi a portarla, la bandiera infinita. È quella parte della vita che non capisco e nella quale non sono mai riuscito a entrare: quella comunitaria, in cui si partecipa con gli altri alle cose e non si ha paura di

mettere da parte le differenze e condividere le emozioni, qualche opinione, i sentimenti. Non so se andrò anch'io a portarla. Non credo.

Dal corteo vedo staccarsi un altro compagno di scuola che non incontro da anni, Alessandro Sanesi. Viene verso di me, mi saluta, mi prende per un braccio e mi dice che a leggere *L'età dell'oro* ha pianto, davvero, e mentre lo dice mi guarda negli occhi e mi stringe il braccio destro, e mi sembra sul punto di dire qualcos'altro, forse commuoversi, e anch'io, certo, perché davanti a lui, grazie a lui, scopro quanto possa essere aspro scrivere della vita vera invece di inventarsi le storie; quanto possa scavare lentamente dentro di te e sgretolarti come l'acqua fa col cemento e con la pietra; quanto sia disperatamente vero che un romanzo può essere molto più d'un libro e diventare così reale da tormentarti ogni giorno, i tuoi personaggi trasfigurati in carne e sangue e facce e corpi e voci e bandiere infinite, e finisci per diventare ostaggio di fantasmi che non ti lasceranno mai perché sono tuoi. Li hai creati *te*. Sono te.

Tutto questo vorrei dire al Sanesi, ma non posso, perché se glielo dico è peggio. Se glielo dico *diventa vero*, e dovrò dirlo anche a Carlotta, allora, e a mio padre, e così lo guardo e basta, gli stringo la mano, lo ringrazio, e lui sorride e ringrazia me per averlo scritto, quel libro.

Davvero, Edoardo, - dice, - grazie.

Poi mi saluta e ritorna al corteo, e in un attimo è già lontano, e io mi sento solo come non mi sono mai sentito in vita mia, in mezzo a tutta questa gente, a questa piazza immensa. Forse dovrei salire sul palco e chetare i cantori spezzini e prendere il microfono e chiedere scusa a tutti per aver scritto quel mio maledetto libro, e poi tornare a casa, abbracciare i miei figli e Carlotta e chieder scusa anche a loro e ricomprare la ditta e rimettermi a fare l'industriale tessile, e succeda quel che deve succedere, perché io *non volevo*. Non volevo che finisse così, e solo Dio sa quanto sarei stato più contento di narrare il successo e l'eccesso della mia città; quanto più adatto a raccontare delle sbruffonate dei miei adorati arricchiti, invece che del loro declino; quanto più felice di essere uno di loro e aver letto centinaia di libri senza averne scritto neanche uno, invece d'una maledetta Cassandra di novantotto chili.

C'è come uno scarto del corteo, ed ecco che è lo striscione a venire verso di me, come se si presentasse, come se si offrisse. Faccio qualche passo esitante e lo stringo forte, e subito sento la forza immane di centinaia di persone che spingono nella stessa direzione, e devo cominciare subito a camminare insieme a loro o lo striscione mi verrà strappato di mano. Devo seguirlo e portarlo al tempo stesso, come se fosse un figliolo, e spero di avere sulla faccia il solito sorriso imbarazzato e sereno di tutti coloro che sorridono e camminano lungo la piazza con noi, tenendo i lembi di questa bandiera infinita che ripete cento volte che Prato non deve chiudere. Mi vergogno, ma mi dico che ho fatto bene a venire e che non potevo mancare, che questa è una testimonianza, che è importante, e mi accorgo che sono molti quelli che mi salutano e mi sorridono nel vedermi portare lo striscione. Sono quasi tutti uomini della mia età, molti di loro venuti con mogli e figli, e non sembrano per nulla tristi, per nulla depressi, per nulla sconfitti mentre scortano la nostra bandiera.

Ma non eravamo la generazione X, noi? Non eravamo gente senza idee e senza ideali, un branco di coglioni egoisti e fortunati, cresciuti davanti alla televisione, che avrebbero vissuto senza neanche accorgersi della loro fortuna, padroni di un mondo senza più storia, adagiati in un dorato presente senza fine creato dal lavoro dei nostri padri?

Non c'è nessuno, invece, che debba chiederci scusa per averci condannato a essere la prima generazione da secoli che andrà a star peggio di quella dei nostri genitori? Per averci fatto nascere e costruire i nostri sacrosanti sogni di benessere e poi averci lasciati senza soldi e senza lavoro proprio quando arrivava il momento di viverli, quei sogni?

Continuiamo a camminare stringendo la nostra infinita bandiera tricolore, io e la mia gente, tutti sorridenti, tutti decisi, tutti schierati insieme contro la sorte cattiva e a ogni passo mi sembra di stare meglio. Ora so che non vivrò più nell'accecante splendore fitzgeraldiano nel quale mi pareva di vivere quand'avevo diciott'anni e i miei sogni non avevano confini e il futuro era un gran regalo brillante e la vita era leggera e lucida come la seta, e tutt'intorno a me chiunque poteva provare a diventare imprenditore e a sentirsi padrone del proprio futuro, persino io. So che sono servo dei miei libri e della mia famiglia, e il mio destino è scrivere. Finché potrò.

Oggi però voglio continuare a camminare insieme alla mia gente. Non so bene dove stiamo andando, ma di certo non siamo fermi.

FINE

Ringraziamenti

Devo ringraziare Alvaro Nesi, Sergio Vari, Sergio Carpini, Corrado Rossetti, Andrea Biancalani, Lamberto Gestri, Carlo Longo, Renato Cecchi, Alessandro Sanesi, Lorenzo Albini, Carmine Schiavo, Francesco D'Ambrosi, Alberto Magelli, Luca Bellandi, Roberta Gestri, Salvatore Livigni, Beatrice Gatti, Silvia Gambi, Agostino Cesaroni, Loretta Baldassar, Marco Patrizi, Domenico Procacci, Lorenzo Antonelli, Andrea Ceccato, Alessandro Compagnino e Ugo Marchetti.

Naturalmente Carlotta, Ettore e Angelica.

Naturalmente Elisabetta.